

Progetto Manuzio



Francesco Guicciardini

**Considerazioni intorno ai Discorsi del
Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio

AUTORE: Guicciardini, Francesco

TRADUTTORE:

CURATORE: Palmarocchi, Roberto

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Opere / Francesco Guicciardini.
Comprende:
VIII: Scritti politici e Ricordi
a cura di Roberto Palmarocchi
Collezione: Scrittori d'Italia
G. Laterza Editore,
Bari, 1933

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 giugno 2000

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:
Marina De Stasio, marinads@tiscalinet.it

PUBBLICATO DA:
Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

**CONSIDERAZIONI INTORNO AI DISCORSI DEL MACHIAVELLI
SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO**

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I

[Quali siano stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fusse quello di Roma.]

Nel primo Discorso è vera la distinzione che tutte le città sono edificate o da forestieri o da uomini nativi del luogo, ed in questo secondo membro cade Vinegia ed Atene; cadeci ancora Roma, ma diversamente da Atene e da Vinegia, perché queste furono edificate dagli incolti per necessità di avere o uno ricetto sicuro o uno reggimento commune, ma Roma, senza alcuna di queste necessità, fu più presto edificata come colonia di Alba, cioè da uomini o albanesi o sudditi allo imperio di Alba, per amore di quelli luoghi dove erano nutriti, o per ambizione di reggersi per sé stessi; né può Roma per rispetto di Enea applicarsi al membro de' forestieri, perché è uno cercare le origine troppo da lontano, le quali non s'hanno a referire a' primi antecessori di chi ha edificato.

Quanto al membro delle città edificate da' forestieri, non è vero semplicemente che le colonie mandate per sgravare e' paesi di abitatori dependino sempre da altri, perché molte nazione, come furono e' Galli, e' Cimbri e simili, mandarono per la detta causa parte de' popoli loro a cercarsi nuove sede, le quali acquistate non avevano dependenzia o recognizione alcuna da' luoghi patrii; e però era più vera e più piena distinzione, che o le città edificate da' forestieri sono edificate con tale sorte che hanno a reggersi da per sé, né dependere in cosa alcuna *etiam* dagli autori della origine sua, o sono edificate in modo che hanno a ricognoscere quelli per principii; ed in queste seconde è vero che da principio non possono fare progresso grande, ma in progresso di tempi possono nascere molti accidenti che le liberino da quella subiezione, ed allora può accadere che piglino augumento notabile. E di questa spezie è stata Firenze, e tutte le colonie de' romani, che dopo la declinazione di Roma molte di loro sono diventate magnifiche e potente città; e forse chi discorressi a una a una, non troverrebbe manco di queste salite in potenza notabile, che di quelle che hanno avuto el principio libero; perché sono cresciute o no secondo el sito, la istituzione e fortuna che hanno avuta. È vero che ordinariamente queste tali hanno tardato più a cominciare a crescere, avendo el principio subietto a altri; ma se intratanto per la bontà del sito o per la buona istituzione o altra causa hanno avuto occasione di ingrossare di ricchezze e di popolo, hanno poi avuto facilità di diventare potente.

El principale fondamento della potenza e ricchezze della città è avere grosso popolo: e male può ingrossare di popolo una città che sia posta in luogo sterile, se già non ha la aria molto generativa, come Firenze, o la opportunità del mare, come Vinegia; e però è meglio porsi in paese fertile, perché più facilmente vi concorrono gli abitatori; ma quando fussi possibile fermare abitatori assai in uno sito, io non dico al tutto sterile, ma non grasso, non è dubio che più conferirebbe a farlo virtuoso la necessità del provedersi che le buone legge; perché quelle si possono variare dalla volontà degli uomini, ma la necessità è una legge ed uno stimulo continuo. E questa indirizzò bene Roma, la quale, se bene posta in paese fertile, *tamen* per non avere contado ed essere cinta di populi potenti, fu forzata allargarsi con la virtù delle arme e con la concordia; e questo si discorre non in una città che voglia vivere alla filosofica, ma in quelle che vogliono governarsi secondo el commune uso del mondo, come è necessario fare, altrimenti sarebbero, essendo debole, oppresse e conculcate da' vicini.

CAPITOLO II

[Di quante spezie sono le repubbliche, e di quale fu la repubblica romana.]

E' non è dubio che el governo misto delle tre spezie, principe, ottimati e popolo, è migliore e piú stabile che uno governo semplice di qualunque delle tre spezie, e massime quando è misto in modo che di qualunque spezie è tolto el buono e lasciato indrieto el cattivo; che è el punto a che bisogna avvertire, e dove può consistere la fallacia di chi gli ordina. E per discorrere tritamente questo articolo, dico che el frutto del governo regio è che molto meglio, con piú ordine, con piú celeritá, con piú segreto, con piú risoluzione si governano le cose publiche quando dependono dalla voluntá di uno solo, che quando sono nello arbitrio di piú. El male che ha è, che, se si cade in una persona cattiva, avendo la potestá sciolta di fare male, tutta quella autoritá che gli è data per fare buoni effetti gli fa pessimi; cosí se è buono ma insufficiente, nascono per la ignavia sua infiniti disordini. Ed ancora che el re si facessi per elezione, non per successione, non è la sicurtá intera di questi pericoli, perché chi elegge può molte volte ingannarsi, riputando buono o prudente chi sia di altra sorte, e la grandezza della potestá e della licenzia muta spesso la natura di chi è eletto, e massime se ha figliuoli, è difficile non desiderar avergli successori; il che, quando è re con potestá assoluta, difficilmente gli può essere proibito, ancora che sia contro alle costituzione del regno, ma non lo può già condurre se non con arte e mezzi non laudabili.

Volendo adunche ordinare uno governo che participi el piú che si può del bene del governo regio, e non participi del male, è impossibile participi tutto el bene e fugga tutto el male, e bisogna contentarsi che piú presto abbia manco del bene, che, per volerne troppo, participi anche del male. E però è necessario farlo perpetuo, ma limitargli la autoritá, con fare che per sé solo non possa disporre di cosa alcuna, o almanco di quelle solo che sono di minore importanza; ed ordinandolo cosí se ne caverebbe el bene di avere uno occhio che vigilassi continuamente le cose publiche, uno capo a chi le si potessino referire, uno procuratore che le proponessi, sollecitassi e ricordassi. Mancherebbersi di quello bene che ha con seco el potere uno solo deliberare ed eseguire; ma perché questo non si può avere senza el pericolo che non sia in potestá sua voltare el regno a tirannide, minore male è avere poco bene e sicuro, che molto e con sí grave pericolo. Sia adunche el re, cioè el capo che rapresenti quello principe, con la autoritá limitata in modo che per sé solo non possi deliberare le cose importante, e sia per elezione, non per successione; e quando sia cosí, meglio è sia perpetuo che temporale, e se pure temporale, meglio per lungo tempo che per breve. In che hanno fatto meglio e' viniziani, che non feciono e' romani e lacedemòni; perché e' re de' lacedemòni erano sempre di una famiglia medesima e per successione, e' re romani, se bene avevano el senato e qualche immagine di repubblica, pure ebbono tanta autoritá che fu loro facile voltare el regno a tirannide, come si vedde qualche principio in Servio Tullio, e poi apertamente in Tarquinio Superbo. E se vogliàno la autoritá de' consoli chiamarla regia, non fu perpetua ma annua; dove el principe viniziano è perpetuo, eleggesi ed ha la autoritá limitatissima.

Nel governo degli ottimati è questo bene, che essendo piú, non possono cosí facilmente fare una tirannide come uno solo; essendo e' piú qualificati uomini della città, la governano con piú intelletto e con piú prudenzia che non farebbe una moltitudine; ed essendo onorati, hanno manco causa di travagliarla, come essendo mal contenti potrebbero fare facilmente. El male è, che trovandosi la autoritá grande, favoriscono quelle cose che sono utile a loro e deprimono el populo; e non avendo termine la ambizione degli uomini, per accrescere le condizione loro, si rompono insieme e fanno sedizione, donde nasce o per via della tirannide o per altro modo la ruina delle città; e se sono ottimati per successione e non per elezione, di prudenti e buoni vengono presto le cose in mano di imprudenti e cattivi.

Bisogna, a trarre di questa spezie di governo quel che si può di bene e fuggire el male, che gli ottimati non siano sempre le medesime linee e famiglie, ma che di tutto el corpo della città, cioè di tutti quegli che secondo le legge sono abili a partecipare de' magistrati, si elegga uno senato che

abbia a trattare le cose ardue, cioè che sia el fiore degli uomini prudenti, nobili e ricchi della città; sia perpetuo, o almanco durino per lunghissimo tempo; siano molti in numero acciò che piú facilmente siano tollerati dagli altri, e' quali aranno continua speranza che loro o case loro succedino in luogo di quelli che alla giornata mancassino; ed anche perché, essendo el numero largo, si potrà sperare vi entri ciascuno che lo meriti, e se bene vi entrerà qualcuno non idoneo, è manco inconveniente che se ne fussi escluso qualche sufficiente; non abbino la potestá assoluta di tutte le cose pubbliche, acciò che non si arroghino troppa autoritá, massime di creare magistrati, spezialmente quelli che hanno mero e misto imperio, o che sono magistrati di utilitá; non di fare legge senza el consenso del populo, acciò che non possino o alterare la forma del governo, o ridurre gli ordini della città a beneficio de' potenti e diminuzione de' minori; ma appartenga a loro el consultare e deliberare di quelle cose a che è piú necessaria la prudenzia degli uomini, cioè le guerre, le pace, le pratiche co' príncipi, e tutte le cose sostanziale alla conservazione ed augumento del dominio. Ebbono e' lacedemòni gli ottimati in questo modo, cioè non di particolare sorte di uomini, ma di tutto el corpo della città; ebbongli e' romani ma con distinzione, perché appresso a loro e' patrizi da' príncipi erano gli ottimati, gli altri erano plebei, che fu causa di tutte le loro sedizione.

Nel governo del populo è di buono, che mentre dura non vi è tirannide; possono piú le legge che gli uomini; ed el fine di tutte le deliberazione è riguardare al bene universale. Di male vi è, che el populo per la ignoranzia sua non è capace di deliberare le cose importante, e però presto periclita una republica che rimette le cose a consulta del populo; è instabile e desideroso sempre di cose nuove, e però facile a essere mosso ed ingannato agli uomini ambiziosi e sediziosi; batte volentieri e' cittadini qualificati, che gli necessita a cercare novitá e turbazione. A fuggire queste cose bisogna non rimettere al populo alcuna cosa importante, eccetto quelle che se fussino in mano di altri, non sarebbe la libertá sicura, come è la elezione de' magistrati, la creazione delle legge, le quali non è bene venghino al populo, se non prima digestite ed approvate da' magistrati supremi e dal senato; ma quelle ordinate da loro non abbino già vigore se non sono confermate dal populo; non lasciare le conzione libere, il che è grande instrumento delle sedizione, ma che nel consiglio del populo non possa parlare se non chi gli è commesso da' magistrati, e sopra quella materia che gli è commessa. Ed ordinando cosí questo governo s'ará la mistura della quale si fa menzione nel Discorso.

CAPITOLO III

[Quali accidenti facessono creare in Roma i tribuni della plebe, il che fece la republica piú perfetta.]

È posto troppo assolutamente che gli uomini non operano mai bene se non per necessitá, e che chi ordina una republica gli debbe presupporre tutti cattivi, perché molti sono che, *etiam* avendo facultá di fare male, fanno bene, e tutti gli uomini non sono cattivi. È vero che, e nello ordinare una republica ed in ogni altra faccenda, si debbe ordinare le cose in modo che chi volessi fare male, non possa, non perché sempre tutti gli uomini siano cattivi, ma per provvedere a quelli che fussino cattivi; e s'ha a considerare in questa materia, che gli uomini tutti sono per natura inclinati al bene, ed a tutti, *data paritate terminorum*, piace piú el bene che 'l male; e se alcuno ha altra inclinazione, è tanto contro allo ordinario degli altri e contro a quello primo obietto che ci porge la natura, che piú presto si debbe chiamare monstro che uomo. È adunche ognuno naturalmente inclinato al bene; ma perché la natura nostra è fragile, e nel vivere umano si riscontra a ogni passo nelle occasione che possono divertire dal bene, come è la voluttá, la ambizione, la avarizia, e' savi, prevedendo questo pericolo, dove hanno potuto tórre agli uomini la facultá del fare male, l'hanno fatto; e dove non si è potuto fare assolutamente, perché non si può fare sempre, anzi rare volte, aggiunsono altro rimedio, cioè allettare gli uomini al bene co' premi, e spaventargli dal fare male con le pene.

La causa dello eleggere e' tribuni fu quella che si dice nel Discorso, cioè per fare una difesa alla plebe contro alla nobilitá cioè e' patrizi; el quale effetto risultava in quattro modi: el primo, che avendo la plebe uno magistrato particolare veniva a avere uno capo publico, col quale si poteva

consultare e trattare e' commodi suoi, ed a chi avendo la plebe ricorso, non era disprezzata come corpo che non avessi capo; el secondo, per la autorità dello intercedere, che era tale che non si poteva in Roma fare alcuna deliberazione publica contro alla volontà pure di uno solo de' tribuni; el terzo, col potere mettere innanzi al popolo nuove legge; el quarto, col chiamare al giudizio del popolo quelli cittadini che paressi a ciascuno di loro. Le quali autorità non furono intese da principio della loro creazione, ma in processo di tempo o usurpate o ampliate con la interpretazione della legge con la quale furono creati; le quali autorità non facevano quello che dice el Discorso, cioè che e' tribuni fussino uno magistrato in mezzo tra 'l senato e la plebe, perché bene erano temperamento della potenza de' nobili, ma non, *e converso*, della licenza della plebe.

CAPITOLO IV

[Che la disunione della plebe e del senato romano fece libera e potente quella republica.]

Io ho altra volta scritto più largamente, però ora me ne passerò con brevità; ma dico in conclusione che la causa delle disunione di Roma tra patrizi e plebei fu dallo essere divisi gli ordini della città, cioè che una parte fussino patrizi, l'altra plebei, e che tutti e' magistrati fussino de' patrizi, esclusa la plebe, e tolta a' plebei ogni speranza di potergli conseguire. Ché se da principio o non fussi stata questa distinzione tra patrizi e plebei, o se almanco si fussi data la metà degli onori alla plebe, come si fece poi, non nascevano quelle divisione, le quali non possono essere laudabile, né si può negare che non fussino dannose, se bene forse in qualche altra republica manco virtuosa arebbono fatto più nocumento; non arebbe la plebe desiderato la creazione de' tribuni, né sarebbe stato necessario quello magistrato, perché comunicati gli onori, era comunicata la potenza, né più pericolo arebbe portato la libertà da' patrizi che da' plebei. Ed è certo che comunicati che furono gli onori, quello magistrato fu forse di più danno che di utile, ed almanco negli ultimi tempi fu instrumento e colore a chi volle turbare la republica; e massime non si può a giudizio mio laudare in loro né la autorità di proporre nuove legge né di intercedere.

Non fu adunche la disunione tra la plebe ed el senato che facessi Roma libera e potente, perché meglio sarebbe stato se non vi fussino state le cagione della disunione; né furono utile queste sedizione, ma bene manco dannose che non sono state in molte altre città, e molto utile alla grandezza sua che e' patrizi più presto cedessino alla volontà della plebe, che entrassino in pensare modo di non avere bisogno della plebe; ma laudare le disunione è come laudare in uno infermo la infermità, per la bontà del remedio che gli è stato applicato. Questo disordine fu dalla origine di Roma, perché nel principio suo vi fu la distinzione tra patrizi e plebei; ma sotto e' re non noceva, perché essendo la autorità ne' re, non poteva el senato per sé medesimo opprimere le plebe; e quello che non faceva el senato di pensare a' commodi, lo facevano e' re, *etiam* qualche volta più ambiziosamente che non si doveva, come si legge di Servio Tullio, ed usavano ancora di eleggere talvolta de' plebei ne' patrizi, che faceva che gli altri tolleravano più facilmente quello grado al quale ancora loro speravano potere pervenire. Le quali ragione tutte cessorono quando e' re furono cacciati, perché e' patrizi diventorono padroni della città ed arbitri di ogni cosa: non aveva la plebe a chi fuggire, né chi pensassi a' commodi suoi; né e' capi della plebe più speranza di essere eletti ne' patrizi, perché da loro erano fastiditi come ignobili, e più presto eletti e' forestieri, come fu Appio Claudio. Né fu avvertito questo disordine nel cacciare e' re, pensando più gli uomini al male presente, che era quello de' re, e perché chi non ha perizia grande delle cose publiche non le cognosce se non per esperienza; però rare volte, o forse non mai, è accaduto che una republica abbia avuto da principio la sua ordinazione perfetta. Fu adunche utile el rimedio che si pose alle sedizione, ma non già utile el non levare da principio le cause che poi le feciono nascere.

Quanto alle altre parte del governo romano, dico quanto a quelli ordini che risguardano la forma del governo della republica, non voglio ora discorrere particolarmente; ma non credo fussino tali, che chi avessi a ordinare una republica, gli dovessi pigliare per esempio. Fu eccellentissima la

disciplina militare, e la virtù sua sostenne tutti gli altri difetti del governo, e' quali importano manco in una città che si regge in sulle arme, che in quelle che si governano con la industria, con le girandole e con le arte della pace.

CAPITOLO V

[Dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel popolo o ne' grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare o chi vuole mantenere.]

Io non intendo el titolo della quistione, cioè che voglia dire el porre la guardia della libertà o nel popolo o ne' grandi; perché altro è a dire in chi ha a essere el governo, o ne' grandi o nella plebe, ed a questo serve lo esempio di Vinegia, perché è in modo ne' nobili che la plebe tutta ne è esclusa, altro è dire, partecipando ognuno del governo, una autorità o cura particolare per difesa della libertà in chi ha a essere, o in magistrato d'uomini plebei o di uomini nobili; ed a questo può servire lo esempio di Roma dove, partecipando ed e' nobili e la plebe, el magistrato de' tribuni che pareva che avessi guardia particolare della libertà, fu ne' plebei. Benché per dire meglio, in Roma la guardia della libertà non fu manco ne' patrizi che ne' plebei, perché ed e' consuli ed e' dittatori v'avevano cura ed autorità di difendere la libertà, come si vedde ed in Spurio Melio ed in Manlio Capitolino de' quali, per insidiare alla libertà, fu l'uno amazzato, l'altro messo in prigione da' dittatori; e negli ultimi tempi la sedizione de' Gracchi e la congiurazione di Catilina fu oppressa da' consuli. La autorità ancora dello accusare era promiscua così a' patrizi come a' plebei, e così potevano chiamare uno in giudizio gli altri magistrati come e' tribuni, e' quali non furono creati per difendere la libertà contro a chi volessi opprimere tutta la repubblica, ma solo per difesa della plebe contro a chi la voleva opprimere; e se bene e' tribuni chiamavano più spesso in giudizio e' cittadini, lo facevano perché essendo magistrato plebeo, avevano più credito con la plebe, e pareva in uno certo modo che questo fussi proprio lo ufficio loro.

Ma quanto al titolo della quistione, io loderò sempre più che tutti gli altri governi uno governo misto come di sopra, ed in uno governo simile vorrò che la guardia della libertà contro a chi volessi opprimere la repubblica appartenga a tutti, fuggendo sempre quanto si possa la distinzione tra nobili e plebei; e per necessità uno governo misto è temperato in modo, che in favore della libertà l'uno ordine è guardia dell'altro.

Ma quando fussi necessitato mettere in una città o uno governo meramente di nobili o uno governo di plebe, crederrò sia manco errore farlo di nobili; perché essendovi più prudenzia ed avendo più qualità, si potrà più sperare si mettino in qualche forma ragionevole, che in una plebe la quale essendo piena di ignoranzia e di confusione e di molte male qualità, non si può sperare se non che precipiti e conquassi ogni cosa. Né procederò con quella distinzione: o tu vuoi fare una repubblica che acquisti o una che conservi; perché el governo della plebe non è né per acquistare né per conservare, ed el governo di Roma era misto, non plebeo. E questa conclusione è secondo la sentenza di tutti quelli che hanno scritto delle repubbliche, che prepongono el governo degli ottimati a quello della moltitudine.

CAPITOLO VI

[Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie intra il popolo ed il senato.]

Io credo essere vero che volendo e' romani adoperare la plebe alla guerra, come per el piccolo numero de' patrizi erano necessitati, volendo adoperare le arme proprie, che era necessario tenerla contenta; ed el non volere fare questo e' patrizi, fu causa di tanti tumulti e sedizione, perché né gli volevano ammettere nel governo, né si astenevano da quelle ingiurie che davano causa alla plebe di desiderare di parteciparne; perché occupavano le possessione pubbliche ed erano molto rigidi

nella esazione de' debiti, e si può credere che in tutte le altre cose la giustizia fussi ineguale in favore di quella parte che aveva in mano tutta la autorità. Ma dico bene, che se nel principio della libertà non fussi stata, come è detto nel quarto Discorso, la distinzione tra patrizi e la plebe; o come si fece poi per necessità, si fussi da principio comunicati gli onori, che non sarebbero stati tra loro quelli tumulti e sedizioni, e' quali cessarono subito che el governo fu comunicato, insino al tempo de' Gracchi; ne' quali essendo già corrotta la città, nacquero le sedizioni per nuovi omori e cagione, che non furono più della plebe contro a' patrizi, ma della gente bassa contro a' più ricchi e più potenti; nel quale numero si includevano molte famiglie plebee nobilitate già per gli onori. Dico ancora che se e' patrizi, senza comunicare interamente el governo alla plebe, avessino saputo porre qualche buono ordine alle ingiurie, ed avessino aperta la via per la quale a certi tempi e' plebei principali potessino essere stati fatti patrizi, che forse non sarebbero stati quelli tumulti; perché si vedde per esperienza che nelle legge proposte da Publio Sestio, la plebe si contentava di provvedere a' debiti ed a' beni occupati, e degli onori non si curava; se non che e' plebei principali, e' quali appetivano el governo, né vi potevano entrare per altra via, esclusono la plebe da speranza di potere conseguire l'uno senza l'altro. Non veggo adunche che a' romani fussi impossibile ordinare el governo in modo che tra 'l senato e la plebe non avessino a essere quelli tumulti e sedizione, anzi lo giudico molto facile; e poi che si poteva fare, non si possono lodare quelli defetti del governo e' quali furono causa che la città stessì piena di tumulti e sedizione, e di creare e' tribuni; el quale magistrato, pacificata che fu la città, armato di tante autorità, fu più presto dannoso che utile.

CAPITOLO VII

[Quanto siano in una republica necessarie le accuse a mantenerla in libertade.]

È verissimo che è molto utile, anzi quasi necessario, che in una città siano modi facili di opprimere, per via delle legge e de' giudici, e' cattivi cittadini, ed in spezie quelli che machinassino contro allo stato; ma bisogna anche avvertire che siano ordinati in modo che gli innocenti non siano facilmente vessati o puniti. Perché, oltre a essere ingiusto è anche pernizioso alla città, perché andando questo pericolo sopra gli uomini nobili e di più qualità, vivendo loro con questo continuo sospetto, diventano di necessità malcontenti, e la mala contentezza de' più potenti diventa in molti modi pericolosa alla republica; e se bene lo essere condannato uno cittadino a torto è in sé di poca importanza, diventa importante per el terrore che dá agli altri; ed anche può essere lui di qualità che faccia danno alla città, come si vedde di Alcibiade e fu per vedersi di Temistocle cacciato ingiustamente da Atene; e lo sentí Roma in Coriolano.

È adunche necessario misurare bene questa parte, e secondo la opinione mia, troppo pericoloso fare che delle accusazione sia giudice el popolo, el quale non intende né esamina le cose bene, ed [è] facile muoversi a' romori e calunnie false. Non sta anche bene in pochi cittadini questa autorità, perché, se sono eletti di numero stretto, diventano troppo potenti, se di largo, procedono troppo rispettivi; ed in fatto e' giudici vogliono essere assai, cioè più di cinquanta. E certo el modello della quarantia di Firenze non era male considerato, se si fussino moderate molte cose che erano male disposte. E che non sia bene fare giudice el popolo delle accusazione, oltre alle ragione dette di sopra, s'ha a considerare che spesso e' cittadini che vogliono farsi grandi camminando per via del popolo, cioè proponendo cose che piaciono alla moltitudine; la quale considerando la superficie ed e' titoli, non el fine a che si tenda, è prima condotta alla servitù che si accorga dove sia menata; in modo che è impossibile opprimere questi tali per via del popolo: in esempio ci sono e' Gracchi, e' quali, autori di legge sediziose, e tendendo a cammino di tôrre la autorità al senato, non potettono essere oppressi se non contro alla volontà del popolo; el simile Manlio Capitolino, contro al quale bisognò creare el dittatore, perché insino non si scoperse la pratica di farsi re, el popolo lo seguitò.

Bisogna adunque che la repubblica sia ordinata in modo, o che le accuse abbiano diversi giudici secondo che sono diversi gli ordini e gli omori della città, o che gli uomini preposti a giudici siano mescolati in modo che sia uno temperamento da appropriarsi a ogni specie di mali, avvertendo che col non lo ristignere in poco numero, siano uomini più scelti che si possa, e che si accostino più alla mediocrità che a alcuno degli estremi.

CAPITOLO VIII

[Quanto le accuse sono utili alle repubbliche, tanto sono perniziose le calunnie.]

È vera conclusione che le calunnie sono detestabili, ma tanto naturale in una città libera, che è difficile e forse impossibile el levarle; perché quando nasce uno carico falso contro a uno cittadino, che può nascere per malignità di chi ne è autore ed anche per errore, come si può provvedere che non si allarghi nella moltitudine, la quale è più inclinata a credere el male che el bene? Ed anche non mancano molti che per odio o per invidia fomentino questi romori; e però a Roma nella quale la via dello accusare era sí facile e larga, quanti furono e' carichi dati falsamente a' cittadini? In esempio ci è Fabio Massimo e molti altri, né si può sempre accusare o punire chi calunnia a torto, né si può altrimenti che per scrittura formare modo di repubblica che preveda così prontamente a tutti e' disordini. Però in ogni popolo libero fu e sarà sempre abbondanza di calunniatori; basta che le calunnie false col tempo e con la verità si spengono spesso per sé stesse. Né lo sdegno di essere calunniato trapperà mai uno cittadino grave a fare disordine contro alla repubblica, e se bene arà sdegno contro a chi pensa che sia stato autore della calunnia, ha anche sdegno e molto maggiore contro a chi l'ha accusato falsamente. Ma questi sdegni particolari non fanno mai disordine importante in una città che per altro sia bene regolata; come neanche fanno le calunnie, le quali quando sono scandalose, come fu quella di Manlio Capitolino che tendeva a sollevare la plebe contro al senato, si opprimono; se non sono scandalose si lasciano andare, perché da sé medesime caggiono. E lo esempio di Cosimo, figurato nel Discorso suo senza nominarlo, è uno sogno; perché a lui aperse la via alla grandezza non le calunnie, ma la prudenzia, e principalmente la ricchezza eccessiva, con le quali, essendo el governo di Firenze disordinatissimo e pieno per sua natura di sedizione, gli fu facile corrompere e' cittadini, e, fomentando le divisione della città, camminare, col farsi capo di una parte, alla tirannide. E perché questa materia a provare la conclusione del Discorso è stretta di esempi, fu mendicato quello di messer Giovanni Guicciardini; el quale è vero che fu calunniato ingiustamente, e che per essere e' giudici disordinati non ebbe modo per mezzo di quegli giustificare la innocenzia sua, ancora che ne facessi ogni opera, insino a rapresentarsi volontariamente in carcere; ma dalla calunnia sua non nacque le divisione della città, né da questo si augumentarono, anzi pel contrario le discordie de' cittadini fomentarono e feciono di più momento questo caso suo, che per lo ordinario non sarebbe stato.

CAPITOLO IX

[Come egli è necessario essere solo a volere ordinare una repubblica di nuovo, o al tutto fuor degli antichi suoi ordini riformarla.]

Non è dubio che uno solo può porre migliore ordine alle cose che non fanno molti, e che uno in una città disordinata merita laude, se, non potendo riordinarla altrimenti, lo fa con la violenza o con la fraude e modi straordinari. Ma è da pregare Dio che le repubbliche non abbiano necessità di essere racconcie per simile via, perché oltre che gli animi degli uomini sono fallaci, e può uno sotto questo onesto colore occupare la tirannide, ci è anche pericolo che la volontà da principio buona non diventi cattiva; perché chi fa questo, non può subito costituire le legge, deporre la autorità, perché essendo introdotte per violenza sarebbero incontinenti annichilate, e però bisogna continui

tanto nella autorità che el progresso del tempo e la esperienza le stabilisca; ed in questo spazio può accadere che la dolcezza della potenza e la licenza del principato gli faccia mutare in mala la intenzione che da principio fussi stata buona. È adunche questo uno modo di medicina desiderabile quando non vi sia altra speranza di salute, ma pericoloso e di malo esempio; ed è laudabile sommamente colui che non ritiene in sé questa autorità se non quanto è necessario a stabilire le cose ordinate, come fece Licurgo e se alcuno altro si può addurre in esempio. Ma chi ritiene la potenza mentre vive, se bene governa rettamente e lascia doppo sé forma buona di reggimento, non so quanto sia da essere laudato, perché non si può interpretare se non che sia mosso per ambizione propria; e se bene sia utile alla città quello che ha fatto e non sia detestabile come chi usa male la autorità occupata, pure non manca anche lui di ogni repressione. A quello che dice el Discorso che Romolo spettò al bene commune e non alla propria ambizione, avendo costituito uno senato, non dico ora altro, perché bisogna prima bene leggere e considerare la vita di Romolo, el quale, se bene mi ricordo, si dubitò non fussi amazzato dal senato per arrogarsi troppa autorità: bisogna considerarla bene.

CAPITOLO X

[Quanto sono laudabili i fondatori d'una republica o d'uno regno, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili.]

El titolo di questo Discorso è verissimo, perché somma laude meritano e' fondatori de' regni e delle republiche, sommo biasimo e' fondatori della tirannide. Ma perché e' casi sono vari, e lo autore confonde gli esempi, bisogna considerare che rare volte occorre che chi occupa la tirannide nella patria libera abbia tale necessità di farlo, o, se ha necessità, che sia causata senza colpa sua, talmente che gli resti colore alcuno di giustificazione. E questa sorte di uomini, tra' quali fu Cesare, pieno di molte altre virtù, ma oppresso dalla ambizione del dominare, sono certo immanissimi e detestabili. È vero che qualche volta le forme delle libertà sono sí disordinate, e le città ripiene tanto di discordie civili, che la necessità conduce qualche cittadino, non potendo salvarsi altrimenti, a cercare la tirannide o a aderire a chi la cerca. Nel quale caso sarebbe molto laudabile chi preponessi l'amore della patria alla salute sua particolare; ma perché questo amore o questa fortezza si desidera negli uomini piú presto che la si trovi, merita essere assai scusato chi è mosso da tale cagione, e tanto piú se el governo contro al quale va è disordinato, perché molte sono chiamate spesso libertà che non sono. Lo esempio si può porre nella nostra città dove, doppo la mutazione dello stato del '26, sono stati perseguitati e conculcati alcuni cittadini buoni e bene qualificati, ed in ultimo nella venuta del principe di Oranges, necessitati o disubidire a' comandamenti fatti dalli otto di fermarsi in Firenze sotto pena [di] rebellion, o restare con pericolo di essere amazzati, ed almanco con certezza di essere sostenuti come sospetti. E' quali la necessità ha condotti o a desiderare la mutazione di uno stato che sotto nome di libertà è tirannico e distruttore della patria, o tacitamente lasciarsi con somma ingiustizia tôrre la patria e le facultá. Chi adunche è autore nella patria libera, di una tirannide, e lo fa per appetito di dominare, merita somma repressione; e di questi fu Cesare, Falari, Pisistrato e simili, de' quali è piú infame l'uno che l'altro, secondo che piú o manco crudelmente la usorono, e secondo che furono piú o meno ornati di altre virtù.

L'altro caso è di quegli a chi la tirannide è lasciata ereditaria, che meritano manco biasimo continuando in esso, che non fanno quegli che da principio l'hanno fondata; e lasciandola meriterebbono tanto piú laude, quanto manco sono debitori di cancellare el peccato d'averla usurpata. Di questi si truova pochissimi, o forse nessuno, che senza necessità l'abbino lasciata; né è maraviglia, perché chi è nutrito in una tirannide non ha occhi da cognoscere quella gloria che si acquista di mettere la patria in libertà, né considera questo caso con quello gusto che fanno gli uomini privati, perché, assuefatto a quello modo di vivere, giudica che el sommo bene sia nella potenza, e non cognoscendo el frutto di quella gloria, nessuna altra ragione gli può persuadere a

lasciare la tirannide. Senza che, el pericolo lo può ritenere, quando bene n'avessi voluntá, perché difficile è che una tirannide si sia potuta acquistare e conservare senza molte inimicizie e senza offesa di molti; però ridursi privato o lasciare doppo sé e' figliuoli privati, pare cosa pericolosa, massime che e' popoli sono ingrati, e le libertá nuove sono communemente piene di disordini. E se lo fece Silla è esemplo rarissimo, e lo potette fare piú sicuramente, perché el governo restò in mano degli uomini della sua fazione, in modo che non solo fu sicuro mentre visse, ma ancora, morto lui, furono conservati gli atti suoi ed avuto reverenzia alla sua memoria.

È altro el caso di quelli che sono re e príncipi, o creati legittimamente, come erano e' re di Lacedèmone, come furono e' primi re romani, o che per la lunghezza del tempo sono tenuti legittimi. Di questi tali, se hanno la autoritá sciolta, si truova pure qualcuno che governa giustamente, in modo che merita el nome di essere buono principe; ma io non so quali che riduchino el regno a quella perfezione di ordini che meritamente doverrebbe essere, cioè a ordinarlo in modo che non e' figliuoli o e' piú prossimi abbino el regno per ereditá, ma che si succeda per elezione. E se in alcuno regno è stata questa istituzione, credo che ve l'abbia conservata piú qualche necessitá che la voluntá di chi ha regnato, perché troppo grande è lo amore che e' padri portano a' figliuoli, né piccolo è quello che si porta a lasciare illustre la memoria della sua casa.

Però questi pensieri che e' tiranni deponghino le tirannide, e che e' re ordinino bene e' regni, privando la sua posteritá della successione, si dipingono piú facilmente in su' libri e nelle immaginazione degli uomini, che non se ne eseguiscono in fatto; anzi, quanto e' ragionamenti de' privati ne sono spessi, tanto ne sono rari gli esempli; e però meritano minore reprehensione coloro che non fanno le cose, simili alle quali si truovano pochissimi e forse nessuno che abbia fatto.

CAPITOLO XI

[Della religione de' romani.]

Certo è che e l'arme e la religione sono fondamenti principali delle repubbliche e de' regni, e tanto necessari che mancando ciascuno di questi si può dire manchino le parte vitale e sustanziali; ma io non so già se sia vero che se s'avessi a disputare a quale principe Roma sia piú obligata, o a Romulo o a Numa, che Numa meriti la prima laude, né che le difficultá di Numa fussino maggiore; anzi io inclinerei piú presto nel contrario, e mi pare si possi mostrare con una ragione assai potente; perché se el primo re di Roma fussi stato Numa e non Romulo, certo la città era ne' suoi príncipi oppressa da' vicini, né lasciava Numa a Romulo quel luogo di mettervi le arme che lasciò Romulo a Numa di mettervi la religione. Fu adunche a' príncipi piú necessario Romulo che Numa. Di poi come anche dice lo scrittore, quelli tempi ed ancora le città vicine furono piene di religione, in modo che con lo esemplo e similitudine di quelle fu facile disporvi el popolo romano. E che questo sia vero lo mostra che, morto Romulo, el popolo ancora ferocissimo ed assuefatto in su le arme, ellesse volontariamente per re non uno uomo bellicoso ed uso a comandare eserciti, ma desiderò avere uno re venerabile di giustizia, di religione e delle arte della pace, e non l'avendo tale in Roma lo andò a cavare delle città vicine; il che dimostra chiaramente che e' romani per sé medesimi furono inclinati a volersi ordinare di religione e buone legge spettanti alle arte della pace, in modo che Numa trovò gli uomini già disposti a volere ricevere buoni ordini. E certo o la prudenzia o la fortuna de' romani, o l'uno e l'altro insieme, fu ammirabile che e' primi suoi dua re fussino eccellentissimi, l'uno nelle arte della guerra, l'altro in quelle della pace; e che el primo fussi quello della guerra, perché colle arme dette tanta vita alla nuova città che potette aspettare Numa e chi la ordinassi con la religione.

CAPITOLO XII

[Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia, per esserne mancata mediante la Chiesa romana, è rovinata.]

Non si può dire tanto male della corte romana che non meriti se ne dica piú, perché è una infamia, uno esempio di tutti e' vitupèri ed obbrobri del mondo. Ed anche credo sia vero che la grandezza della Chiesa, cioè la autorità che gli ha data la religione, sia stata causa che Italia non sia caduta in una monarchia; perché da uno canto ha avuto tanto credito che ha potuto farsi capo, e convocare quando è bisognato príncipi esterni contro a chi era per opprimere Italia, da altro essendo spogliata di arme proprie, non ha avuto tante forze che abbia potuto stabilire dominio temporale, altro che quello che volontariamente gli è stato dato da altri. Ma non so già se el non venire in una monarchia sia stata felicità o infelicità di questa provincia, perché se sotto una repubblica questo poteva essere glorioso al nome di Italia e felicità a quella città che dominassi, era all'altre tutte calamità, perché oppresse dalla ombra di quella, non avevano facultá di pervenire a grandezza alcuna, essendo el costume delle repubbliche non partecipare e' frutti della sua libertà ed imperio a altri che a' suoi cittadini propri.

E se bene la Italia divisa in molti domíni abbia in vari tempi patito molte calamità che forse in uno dominio solo non [ar]ebbe patito, benché le inundazione de' barbari furono piú a tempo dello imperio romano che altrimenti, nondimeno in tutti questi tempi ha avuto al riscontro tante città floride che non arebbe avuto sotto una repubblica che io reputo che una monarchia gli sarebbe stata piú infelice che felice. Questa ragione non milita in uno regno el quale è piú commune a tutti e' sudditi; e però veggiamo la Francia e molte altre provincie viveri felici sotto uno re; pure, o sia per qualche fato di Italia, o per la complessione degli uomini temperata in modo che hanno ingegno e forze, non è mai questa provincia stata facile a ridursi sotto uno imperio, eziandio quando non ci era la Chiesa; anzi, sempre naturalmente ha appetito la libertà, né credo ci sia memoria di altro imperio che l'abbia posseduta tutta, che de' romani, e' quali la soggiogarono con grande virtù e grande violenza; e come si spense la repubblica e mancò la virtù degli imperadori, perderono facilmente lo imperio di Italia. Però se la Chiesa romana si è opposta alle monarchie, io non concorro facilmente essere stata infelicità di questa provincia, poi che l'ha conservata in quello modo di vivere che è piú secondo la antiquissima consuetudine ed inclinazione sua.

CAPITOLO XIV

[I romani interpretavano gli auspizi secondo la necessità, e con la prudenza mostravano di osservare la religione, quando forzati non la osservavano; e se alcuno temerariamente la dispregiava, punivano.]

Non ho per certo che e' capitani degli eserciti usassino astutamente la autorità degli auspíci e degli augúri, ma credo che massime ne' primi tempi fussino gli animi loro occupati da questa religione; né mi repugna lo esempio di Papirio, el quale avendo avuto la relazione da' Pullari di chi era lo officio, non aveva a attendere a quello che gli fussi referito da terze persone.

CAPITOLO XVI

[Uno popolo, uso a vivere sotto uno principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà.]

Io fo in questo Discorso grandissima differenza da uno popolo che non abbia mai cognosciuto libertà, a uno popolo che qualche volta sia stato libero, ma per qualche accidente abbia perduto la libertà; perché in questo caso si possono ripigliare piú facilmente gli ordini della libertà,

vivendo ancora chi l'ha veduta e restando molte memorie della antica republica. È ancora piú acceso nel petto degli uomini el desiderio della libertá avendo provato e' mali della tirannide, e tanto piú se non è caduta loro in mano per essere mancata la linea de' tiranni, ma perché sospinti dalla acerbitá della servitú, l'abbino recuperata con le arme. Costoro ed amano piú la libertá che quello popolo che non l'ha mai cognosciuta, e sono piú facili a ripigliare gli ordini delle republiche; ed anche la materia è piú disposta, perché in una città che sempre abbia avuto principato è grande inequalitá da uno cittadino all'altro, che è tutto contrario alle libertá sotto le quale sono gli uomini assai equali. Ma sotto el principato alcuni sono grandissimi, altri piccoli, perché el principe o per bisogno o per conformitá di animo ha uno cerchio di uomini che si accostano quasi piú al principe che al privato.

È adunche questa inequalitá molto disproporzionata alla libertá in uno popolo che sempre abbia avuto principato, la quale non può essere in una città che non sia stata in molto lunghissima servitú; perché communemente chi occupa le libertá, per disperare manco el popolo, per violentare manco le cose, ritiene quanto può la immagine della libertá, e secondo la superficie delle cose, si ingegna governare la tirannide a uso di republica, e però non si spegne al tutto la equalitá de' cittadini. Né mi siano allegati in contrario e' romani che si accommodarono bene alla libertá ancora che mai non l'avessino cognosciuta, perché dal transferire la potestá de' re a' consuli in fuori, non mutarono niente degli ordini che erano sotto e' re; e' quali se furono buoni, non nacque tanto da prudenzia loro, quanto da buona fortuna, da essere stati gli ordini del regno tali che servirono anche alla libertá; e la creazione de' consuli si crede non fussi invenzione loro ma imparata de' commentari di Servio Tullio. Mostrasi questo essere vero, perché gli altri ordini che furono necessari alla conservazione della libertá ed alla quiete della città, ma gli feciono in progresso di tempo stretti dalla necessitá ed ammaestrati dalla esperienza. Né mancò a' romani quell'altro aculeo a desiderare la libertá, cioè l'aver provato le ingiurie della tirannide, perché non occasione o altro accidente gli mosse, che l'aver sentito sotto Tarquinio acerbissima servitú. Ed è anche minore meraviglia che fussino inclinati alla libertá, perché in quelli tempi quasi tutti e' popoli vicini erano liberi; e' quali esempli muovono ed infiammano gli uomini assai.

È adunche difficile conservare una libertá acquistata di nuovo, e molto piú difficile a uno popolo stato in continua servitú, che a quello che qualche volta è stato libero; né ci è el migliore remedio a poterla conservare, che ordinare uno governo in modo temperato, che da uno canto abbia vivacitá a opprimere chi machinassi contro alla libertá, da altro sia sicuro per quelli che vogliono vivere bene, e non inclinato a battere e' ricchi e potenti quando non ne diano causa, e facile a ricevere quelli cittadini che sono stati amici della tirannide, quando o e' portamenti loro o le condizione che hanno, diano speranza che non abbino a essere inimici della libertá. Perché accade molte volte, e n'abbiamo visto la esperienza in Firenze, che quando el governo che succede alla tirannide è ragionevole, bene ordinato e sicuro per ognuno, che quelli che hanno potuto co' tiranni vi si contentano drento, massime in quelle città che hanno naturale lo appetito della libertá; perché trovandosi buone facultá come ha el piú delle volte chi è stato favorito, ed avendo forse piú d'apresso che gli altri cognosciuto e' fastidi della servitú, volentieri, quando truovano sicurtá e condizione equale agli altri cittadini, si riposano e godono el suo. E lo assicurare gli uomini di questa sorte, pacifica ed unisce la città; dove l'avergli a sospetto ed el travagliargli non la lasciano riposare, né se si tengono drento né se si cacciano fuori.

Sia adunche ordinata in modo la republica che abbia prontezza a punire chi machina contro allo stato, ed in questo sia rigida ed inesorabile, ripigliando per peccati gravissimi *etiam* quelli che paino leggieri; ma non perseguiti alcuno per semplice sospetto, né abbia per sospetti tanto quelli che hanno avuto condizione sotto el tiranno, quanto gli uomini che sono di natura inquieti, quelli che sono caduti in povertá, o che sono di qualità che non possono sperare condizione se non sotto el tiranno. Guardisi sopra tutto che nella città non nasca divisione, le quali nascono ogni volta che el governo non è bene ordinato, perché nelle divisione quella parte che può manco, si gettano al tiranno ancora che fussino stati inimici suoi. Queste furono le cagione che feciono rimettere e' Medici in Firenze nel '12, non dagli antichi amici loro, ma da molti che erano stati inimici; ed el perseguitare doppo el '26 acerbamente senza distinzione quelli che erano stati amici loro, hanno

fatto desiderare da molti la ritornata loro, che altrimenti l'arebbono aborrita non manco che gli altri. Non desideri la nuova libert  che vi sia figliuoli di Bruto, cio  chi machini contro allo stato, per avere causa di acquistare riputazione e terrore con la severit , perch  se bene in simili casi   necessario mettere mano nel sangue, sarebbe stato meglio non avere avuto necessit , e che Bruto non avessi figliuoli, che averne per averli amazzare. N  abbi in concetto de' figliuoli di Bruto altri che quelli che sono inquieti per natura, rapaci, e che non hanno qualit  d'avere luogo nella libert , perch  questi sono quelli che sono pericolosi, non coloro che, accomodati di facult  e di qualit , possono sperare di sentire e' frutti della libert  insieme cogli altri.

Quanto a uno principe che abbia inimico el popolo, poi che questo anche   t cco nel Discorso, dico che se gli   inimico per le oppressione ed acerbit  della servit ,   facile a provedergli, levando via le ingiurie e governando giustamente ed umanamente; ma se la radice della inimicitia   el desiderio della libert , come abbiamo visto nel nostro di Firenze, che desiderava essere libero per partecipare degli onori, per avere mano nel governo, allora nessuna dolcezza, nessuna mansuetudine, nessuno buono trattamento del tiranno   atto a eradicare questo desiderio, n  mai el tiranno con tutti e' buoni trattamenti se ne pu  fidare.   bene vero che quando gli uomini oltre ad essere privati della libert  sono anche male trattati, vengono in disperazione, e chi   disperato non aspetta le occasione, ma le cerca, e per liberarsi si mette a ogni pericolo; dove coloro che non hanno altro tormento che el desiderio della libert , non si precipitano ma aspettano le occasione; le quali quando vengono, non giova al tiranno essersi portato bene ed avere governato dolcemente, ed avere fatto come Clearco; del quale   puerile credere che amazzassi gli ottimati per satisfare al popolo, perch  se fussino stati amici suoi avrebbe fatto poco guadagno, ma che avendoli sospetti e volendoli opprimere dessi colore di farlo per compiacere al popolo. El remedio adunche che ha el principe,  , o farsi partigiani di qualit  che siano potenti a opprimere el popolo, overo col battere ed annichillare el popolo di sorte che non possa muoversi, introdurre nuovi abitatori e di qualit  che non abbino a avere causa di desiderare la libert .

CAPITOLO XXIII

[Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna e non tutte le forze; e per questo, spesso il guardare i passi   dannoso.]

Io non credo che dalla conclusione che fa el Discorso, ancora che sia verissima, si possa riprendere el partito che d'accordo feciono gli albanı ed e' romani; perch  se bene ognuno di loro aventur  tutta la fortuna e non tutte le forze, s'ha a considerare che quello che ciascuno diminu  a s  tolse ancora al compagno, in modo che la perdita ed el guadagno furono pari; e quando e' partiti sono equali si possono male riprendere. Se e' romani verbigratzia, con parte delle forze loro avessino combattuto contro a tutte le forze degli albanı, sarebbe stato imprudenzia; ma avendone diminuite altante agli albanı, restorono cos  potenti combattendo con parte delle forze loro contro a eguale parte delle forze degli inimici, come se con tutte avessino combattuto contro a tutte. Ed hassi a considerare che se bene la consanguinit  che si reputava tra l'uno popolo e l'altro, gli condusse a disputare lo imperio con modo s  mansueto, per non si distruggere totalmente e perch  l'uno non aspettava mala compagnia dall'altro; pure   credibile che la ragione principale fussi el cognoscersi pari di forze, in modo che fussi difficile fare giudicio a chi, facendo guerra ordinaria, fussi per inclinare la vittoria. Che se uno di loro avessi cognosciuto avere vantaggio, pare verisimile che non fussi stato n  s  buono n  s  imprudente che avessi accettato quello partito; e presupposta questa equalit , io non veggo che questa deliberazione, non solo tra popoli congiunti, ma *etiam* tra popoli estranei, si possa biasimare, di volere che senza tante uccisione e distruzione che fanno le guerre, fare pruova di chi ha a essere el dominio. E se bene pare troppo risoluto el mettersi a s  presto sbaraglio, el t rsi la facult  di potersi rifare, di potere contendere la fortuna, ci   el contrapeso che

tutte le medesime condizione sono nell'altra parte, in modo che se ti fa piú facile la perdita, ti fa anche piú facile la vittoria.

Quanto al non si opporre allo inimico in su' passi delle Alpe, credo sia cosa che abbia bisogno di buona considerazione e di buono occhio; perché el sito può essere tale che con ragione si può sperare tenere el passo, o almanco perderlo con poco danno tuo e con molto danno degli inimici; può anche essere lo inimico condizionato in modo che el toglia tempo importi assai, e lo opporsi al passo de' monti faccia questo effetto, che almanco lo costringa a dimorarvi molti giorni, come si legge di Tito Quinzio in Macedonia, e di altri capitani. Ed in ciascuno di questi casi credo sia laudabile chi tenta questa difesa, la quale si legge uomini grandi avere fatto in su' monti ed in su' fiumi, ne' quali è quasi la medesima ragione; ed a' tempi nostri Consalvo Fernando per mettersi in sul passo del Garigliano roppe e' franzesi; ed in Livio, Scipione riprese Antioco che non avessi fatto pruova di proibire a' romani el transito dello Ellesponto. Bisogna che el capitano sia perito, e consideri bene el sito e le qualità degli inimici e le forze sue; e certo gli è facile a considerare se el luogo è di qualità che possa esservi urtato, e se è capace di gente grosse a offesa e difesa, perché le medesime difficoltà e del non potere molti stare ne' luoghi stretti e del mancamento del vivere, può militare a chi tenta passare come a chi tenta proibire. E quando pure passi per altri luoghi, come feciono e' franzesi nel 1515, è senza danno di chi difende, perché non viene a incontrarsi in loro, né gli toglie le occasione di fare nel piano le medesime difese che avrebbe potuto fare prima, come feciono e' svizzeri, a' quali non questo disfavore che può poco apresso a uomini militari, non lo sbigottimento che non muove chi non ha collocato tutta la speranza sua in su' monti, ma altri disordini, e disordini tra loro, feciono che non tutti, ma parte, feciono la giornata col re a Marignano; nella quale s'avessino combattuti tutti, forse non erano perdenti.

Vegga adunque uno capitano, se ha modo da sperare di potere tenere el passo allo inimico, perché è sicurissimo partito con parte delle tue forze potere impedire tutte le forze contrarie. Vegga se almanco gli importa el fargli perdere tempo, e sperando o l'uno o l'altro come facilmente può accadere, e credo che in ogni parte si truovino esempi, sarà laudato a opporsi a' passi de' monti. Consideri ancora se alla campagna confidi piú nelle forze sue che tema in quelle delli inimici, e secondo queste considerazione si risolva, né tenga conto dello esempio de' romani allegato nel Discorso; perché oltre alle altre ragione che gli arebbono forse potuto fare risolvere a non tentare questa difesa, ci concorse anche la impossibilità, perché non erano signori di quelle Alpe donde passò Annibale, né del piano anche circumiacente per lungo spazio; e sarebbe stato partito imprudentissimo condurre lo esercito in luogo che avessino avuto a combattere con gli uomini del paese e con gli inimici, e dove mancassino loro da vivere ed avanzassino tutte le altre difficoltà. Anzi questo esempio si può ritorcere in contrario, perché avendo Annibale nel transito delle Alpe ricevuto tanto danno per le molestie de' paesani, quanto piú n'arebbe verisimilmente ricevuto, se vi avessi anche trovato la resistenza de' romani!

Non è la ragione che pochi capitani si siano messi a proibire e' passi de' monti, perché non abbino voluto avventurare parte delle forze con tutta la fortuna, il che non è da fuggire quando concorrono tanti altri vantaggi che sono per supplire alle forze che mancano, ma perché è difficile el farlo.

CAPITOLO XXIV

[Le republiche bene ordinate costituiscono premi e pene a' loro cittadini né compensano mai l'uno con l'altro.]

Si può dire forse di Orazio che fu assoluto non tanto per la considerazione de' meriti suoi, quanto perché non paressi errore amazzare una sorella che si lamentava di quello che era causa della salute e libertà della patria, ed insultava al fratello autore di tanto bene; ed intendendola così, non è maraviglia fussi chiamato in giudizio, perché di necessità l'omicidio aveva bisogno di assoluzione,

fatta non da' privati ma dal publico. Nondimeno la verità pare che sia che lo amazzarla fussi delitto, perché se lei aveva fallato, non spettava a' privati ma a' magistrati punirla, e che la memoria de' meriti causassi la assoluzione di Orazio, concorrendo massime che lei pareva glien'avessi dato qualche causa poi che con pianti e querele era andato turbandogli sí bella vittoria. Ed in tal caso concorrendo tutte queste circostanze di essere l'omicidio fatto non pesatamente, ma con ira provocata ed assai giusta da uno giovane irritato nella gratulazione di sí bella vittoria, di avere offeso non altri che el padre e loro medesimi, di essere e' meriti di Orazio sí grandi e sí freschi, sarebbe stato piú repressibile el popolo romano d'averlo condannato, che non fu d'averlo assoluto. Non perché sia bene fare regola di potere compensare el male col bene, che, come dice el Discorso, saria pernizioso, ma perché dove concorrono tante circostanze sia molto conveniente partirsi dalla regola e fare esemplo non a chi vuole indistintamente compensare e' meriti co' peccati, ma a chi ha a giudicare, di poterlo compensare, concorrendo tante cagione quante concorrono nel caso di Orazio.

CAPITOLO XXV

[Chi vuole riformare uno stato anticato in una città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi.]

La conclusione del Discorso è piú necessaria a chi non muta spezie di governo, ma lo riforma, verbigratia a chi vuole introdurre nuovi ordini in una città libera, che a chi muta spezie di governo; perché se di uno regno io introduco una libertá come feciono e' romani, essendo già nella opinione degli uomini che quello vivere non sia buono, non accade conservare sí esattamente gli ordini antichi. E lo esemplo de' littori e del re sacrificulo non sono di molto momento; perché nell'uno s'ebbe rispetto alla superstizione che potevano avere gli uomini nella religione, nell'altro non sarebbe stato tollerabile che mutando la potestá regia come troppa, si armassino e' consuli con insegne di maggiore potestá.

CAPITOLO XXVI

[Uno principe nuovo, in una città o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova.]

Sono alcune città o regni e' quali tengono poco conto delle mutazione del principe, né sono anche solite a essere governate sí legittimamente che non possino comportare uno principe che domini poco politicamente. In quelle che sono di questa sorte non sono necessari remedi sí forti, a fondare el principato, e se vi è alcuno particolare non contento della mutazione, uno principe savio ha molti modi di guadagnarlo, pure che questa displicenzia sia fondata in sul rispetto dello interesse proprio, perché non gli mancano modi a contentare gli uomini collo utile e con l'onore. Ma la difficoltà è dove la inclinazione del popolo è tutta contraria al nuovo governo, come sono le città solite a essere libere, quando vengono sotto uno tiranno; come e' regni che sono stati lunghissimamente sotto una progenie, che amano comunemente quello nome e quella memoria; benché questi si potria sperare di guadagnare co' buoni trattamenti, e' quali al fine potrebbero fare dimenticare la memoria de' príncipi passati. Ma a quelli che hanno per inclinazione la libertá, non è sufficiente remedio el trattarli bene, perché non si può con alcuna dolcezza eradicare del petto loro quello desiderio di [non] ricognoscere superiore, di governare; e però in simile caso bisogna usare de' rimedi forti, avendo però innanzi agli occhi che quella parte che si può guadagnare co' benefíci, di guadagnarli; perché e' remedi violenti, se da uno canto ti assicurano, dall'altro, massime a uno principe che non sia fondato in sulle arme proprie, fanno in mille modi debolezza. Però bisogna che el principe abbia animo a usare questi straordinari quando sia necessario, e nondimeno sia sí prudente che non pretermetta qualunque occasione se gli presenti di stabilire le cose sue con la

umanità e co' benefíci, non pigliando cosí per regola assoluta quello che dice lo scrittore, al quale sempre piacquono sopra modo e' remedi straordinari e violenti.

CAPITOLO XXVIII

[Per quale cagione i romani furono meno ingrati contro agli loro cittadini che gli ateniesi.]

Se Roma non avessi mai doppo la cacciata de' re perduta la sua libertá, si potria forse approvare la ragione considerata nel Discorso, dello essere stati piú pronti gli ateniesi a battere e' suoi cittadini che non furono e' romani; ma chi considera che e' dieci occuporono la tirannide e la tennono occupata insino che la necessitá gli strinse a deporla, dirá che da altro fondamento sia nata questa differenza, e massime ricordandosi che nel tempo ancora della recuperazione, nel quale per essere piú fresca la memoria delle ingiurie si suole procedere piú atrocemente, Roma contro a' dieci e contro agli aderenti loro procedé umanissimamente e con somma circunspezione. Però bisogna dire che o sia nato dalla natura de' romani, ne' quali non fu quella leggerezza che negli ateniesi, conformi in questo alla proprietá degli altri greci; ovvero, come io credo, che la diversitá del governo ne fussi causa, perché el governo ateniese fu meramente popolare, e nelle concione del popolo si trattavano le guerre, le pace e le altre deliberazione importante; ma in Roma, se bene el popolo ebbe la parte sua, vi fu grande la autoritá del senato, ed alla plebe fu el contrapeso della potenza della nobilitá, e communemente dalla creazione de' magistrati in fuora, e costituzione della nuova legge, le cose grave si trattavano nel senato, e se bene e' tribuni avevano autoritá portarle al popolo, nondimeno non fu usata se non dove fu o temeritá grande, o urgente cagione.

Donde nacque che in Atene e' cittadini potettono molto piú facilmente con le arte popolare farsi grandi che in Roma, e nel governo meramente popolare potettono piú facilmente venire in sospetto, e con piú leggerezza e manco considerazione essere oppressi. Ma in Roma fu piú moderata la grandezza de' cittadini, avendo bisogno a continuarvi dentro non solo del favore popolare, ma *etiam* del consenso del senato; e dove è minore grandezza de' cittadini, è minore causa di sospettare di loro; e dove el governo è misto, non è né tanta inclinazione, né tanta facilitá di battere e' potenti; e' quali, se bene in Roma potevano essere accusati al popolo da uno tribuno, poteva anche un altro tribuno opporsi alla accusazione, e l'arebbe forse fatto vedendola calunniosa. La qualitá adunche del governo de' romani, piú grave per sua natura, piú temperato, piú prudente che quello degli ateniesi, fu causa che e' cittadini ebbono manco aperta la via alla tirannide; ed in conseguenza vi fu minore ragione di sospettare di loro, ed anche non vi potette essere tanta facilitá di battere e' potenti.

CAPITOLO XXIX

[Quale sia piú ingrato, o uno popolo o uno principe.]

Se bene la ingratitudine si usa qualche volta per avarizia, qualche volta per sospetto, si usa anche per altra cagione, come è per ignoranza e per malignitá, che ha per radice la invidia; e considerando bene tutte queste origine sua, non credo ne sia piú alieno uno popolo che uno principe, anzi tutto el contrario. Parliamo, come dice lo scrittore, di quella ingratitudine che si usa contro a coloro che si sono maneggiati in faccende publiche, la quale è in dua modi: o non gli premiando come meritano, o offendendogli in cambio del remunerargli; questa è piú perniziosa, quella è piú frequente, e ne l'una e l'altra chi esaminerá diligentemente troverá el popolo non errare manco che l' principe, anzi a giudizio mio piú. E prima, quanto alla avarizia, la quale rarissime volte causa ingratitudine in altro che in remunerare, credo che se poco ci pecca el popolo, el quale per istinto suo è raro e piccolo remuneratore, che anche non molto ci pecchi el principe, perché ha infinite

occasione di remunerare gli uomini senza toccare la borsa sua, e di cose ancora che non ritengono in sé ma sono soliti dare agli altri. E senza dubbio, se bene e' principi lascino spesso per avarizia o per essere di natura ingrati, che è un'altra cagione che si può aggiugnere alle preallegate, di premiare chi ha bene servito, sono anche, a comparazione delle remunerazione de' popoli, infiniti gli esempi de' principi che hanno remunerato. Né mi si alleggi in questa parte e' magistrati, che el popolo spesso dá successivamente a' suoi cittadini quando si sono portati bene, perché lo fa più per opinione o speranza di esserne bene servito, che per gratitudine de' benefici ricevuti.

Quanto al sospetto, credo che per lo ordinario molto più leggermente e con minori fondamenti insospettisca uno populo che uno principe, perché usa manco diligenza ed ha minore modo di riscontrare una calunnia falsa; e come comincia a insospettare, disonora senza rispetto di chi ha sospetto, senza usarci drento arte o circunspezione alcuna; dove uno principe che non sia al tutto imprudente va qualche volta simulando, e se si astiene di confidarsi di lui in quelle cose che gli potrebbero fare pericolo, non si guarda dalle [altre], avendo avvertenza di non lo disperare. E certo infiniti sono gli esempi e delle repubbliche e de' principi che per sospetto hanno usato ingratitudine; e se [Roma] errò in questo manco che le altre repubbliche, ci errò molto più che non dice el Discorso, come di sotto si dirá; né gli esempi di Camillo e di Scipione sono escusabili per quella via. Confesso bene che in questo caso sono più gagliardi e' morsi de' principi, perché più facilmente assai vengono al coltello ed alle esecuzione forte, che non fa el populo.

Quanto agli altri duoi capi della ignoranza e della malignità fondata in su la invidia, credo che senza comparazione el populo sia più ingrato, perché e per essere distratti gli uomini a varie faccende, e per altre cagione, manco intende, manco distingue e manco cognosce, che non fa uno principe; e quanto alla invidia, cade più facilmente negli uomini popolari, a' quali ogni grandezza punto eminente o di nobilitá o di ricchezze o di virtù o di riputazione è ordinariamente molesta; né cosa alcuna dispiace loro che vedere altri cittadini che abbino più qualità di loro, e questi sempre desiderano abbassare. Non interviene così in uno principe, che non gli accade avere invidia a chi è inferiore di lui; e però dove la grandezza degli altri non sia tale che gli generi sospetto, non gli sarà molesta né la batterá per questa malignità.

Restano gli esempi allegati nel Discorso; perché quello che fece Muziano contro Antonio Primo non è esempio di ingratitudine di uno principe verso el suddito, ma di dua che vivono sotto uno principe, de' quali ciascuno cerca tirare a sé proprio la riputazione delle cose fatte; ed el non v'aver provisto Vespasiano non nacque da sospetto che avessi di Antonio Primo, ma dal dispiacerli la natura insolente di Antonio, e molto più dal rispetto grande che aveva a Muziano. Non serve ancora al discorso nostro lo esempio di Consalvo Ferrante, al quale el re Don Ferrando non si potette chiamare ingrato, avendolo remunerato in modo che di povero cavaliere aveva stati per trentamila scudi; e se gli tolse el governo del regno, ne fu causa che per molte ragione ebbe giusto sospetto di lui per le differenze che nella successione del regno potevano nascere tra lui e gli eredi del re Filippo; ed inoltre è certo che Consalvo governava el regno con tanta autoritá, che al re non ne restava altro che el nome regio. In modo che non si chiama ingrato quello principe che provvede che chi l'ha beneficato non lo possa offendere, e di godersi lui quello che ha acquistato per mezzo suo, faccendolo con quello modo che fece el re Don Ferrando; perché Consalvo visse di poi sempre in Spagna ricco ed onoratissimo tra gli altri grandi.

Quanto agli esempi della ingratitudine di Roma, se in quella se ne truova manco che nell'altre repubbliche, ne è causa che ebbe el governo più ordinato che molte altre, benché anche quella non manca degli esempi suoi; come in Camillo, lo esilio del quale si può male scusare, come in Fabio Massimo che per avere preso el vero modo di difendere Roma da Annibale, fu con tanta ignominia fatto pari al maestro de' cavalieri, come in Cicerone oppressore della congiurazione di Catilina, come in Metello, Publio Rutilio ed in molti altri uomini clari ed innocenti che furono in vari tempi condannati o mandati in esilio. E mi maraviglio che el Discorso scusi el caso di Scipione, volendo attribuire al sospetto quello che nacque meramente da invidia e da ignoranza; perché nel tempo suo Roma si reggeva in modo che non aveva da temere di alcuno cittadino, né la grandezza di Scipione fu spaventosa, non essendo fondata in su sette né séguito di uomini, ma in quella

autorità che gli dava nella città la virtù ed e' meriti suoi. La quale non fu mai tale né che fussi padrone delle deliberazioni pubbliche, né che a modo suo si creassino e' magistrati; in modo che mai non dispiacquono agli uomini savi e' progressi suoi, e se Catone gli fu opposito, nacque o da inimicizia particolare, o da quella inclinazione che lui ebbe sempre contro alla nobiltà, non da utilità pubblica; la santità di chi, non scusa questa ingratitude, perché e' costumi di Catone furono santi, per essere pieno di quella antica severità ed austerità, ma non mancò già di nota di ambizioso, di persecutore della nobiltà, di lingua immoderata e di acerbità di natura, e lo mostrò in questa cosa, che morto ancora Scipione e così cessato ogni colore di potere allegare el sospetto, fu più acerbo contro a Asiatico suo fratello.

Né voglio pretermettere che quello che dica el Discorso è molto alieno dalla verità, che in una republica non ancora corrotta sia utile alla libertà che el popolo qualche volta offenda chi doverrebbe premiare, e sospetti di chi doverrebbe confidare; perché ogni ingratitude, ogni ingiustizia è sempre perniziosa, e la republica debbe essere temperata in modo che sempre e' buoni siano onorati e gli innocenti non spaventati. Confesso bene questo essere minore errore, lo astenersi qualche volta per sospetto di confidare de' buoni, che non è el rimettersi in mano de' cattivi; ma questa ragione non fa che el minore male sia bene, quando non s'ha necessità di eleggere o l'uno o l'altro.

CAPITOLO XXX

[Quali modi debbe usare uno principe o una republica per fuggire questo vizio della ingratitude; e quali quel capitano o quel cittadino per non essere oppresso da quella.]

Io laudo che uno principe vadia nelle espedizione personalmente, perché procedono con altra riputazione; ed altrimenti è servito da tutti e' suoi che quando le amministra per capitani; e credo che el ricordo del Discorso sia forse necessario a uno tiranno o a chi non abbia bene fermo lo stato suo, ma di poco frutto a uno re grande e naturale. E ne vediamo tuttodí lo esempio de' principi nostri, e' quali se bene communemente fanno le guerre per capitani, non gli accade però, o rarissime volte, uno di questi sinistri.

CAPITOLO XXXII

[Una republica o uno principe non debbe differire a beneficiare gli uomini nelle sue necessitadi.]

Altro è con nuovi benefìci nel tempo della necessità cercare di farsi più amico uno che per lo ordinario ti sia amico, altro è cercare di guadagnarsi uno che totalmente ti sia inimico. Nel primo è molto più facilità, come intervenne a' romani, el secondo è difficillimo; e nondimeno nel primo ancora è senza comparazione più utile averlo fatto innanzi al bisogno. Ma nell'uno caso e l'altro non biasimo chi è stato imprudente a non vi provvedere prima, se condotto alla necessità tenta questo rimedio, el quale se bene ha poca speranza di giovare, non ha con seco pericolo di nuocere.

CAPITOLO XXXIX

[In diversi popoli si veggano spesso i medesimi accidenti.]

Io non credo che la querela de' fiorentini contro al magistrato de' dieci fussi al tutto senza ragione; perché secondo gli ordini antichi della città fatti in diversa spezie di governo, quello magistrato aveva più autorità che non comportava una libertà bene ordinata, essendo in potestà loro fare senza partecipazione di altri, pace, guerre, triegue, leghe, soldare capitani chi e quanti e come

volevano, spendere tutti e' danari senza alcuno stanziamento o freno, ed avendo generalmente nelle cose appartenenti alla guerra tanta autorità, quanta el popolo fiorentino. Dalla quale autorità troppo assoluta nacquono in buona parte le opinionie popolare di non volere servire piú quello magistrato; ma avendo mostrato la esperienza che se bene la troppa autorità era perniziosa, era anche dannosissimo alla città mancare ne' tempi difficili di uno magistrato di uomini prudenti che vigilassi ed indirizzassi le cose, cognoscendo con le bastonate quello di che non erano stati capaci con la ragione, creorono di nuovo el magistrato de' dieci sopra la guerra, limitandogli la autorità in quelle cose che erano giudicate pericolose, alle quali ordinarono bisognassi la partecipazione degli ottanta. E fu questa deliberazione tale che mai piú poi, eziandio in tempo di pace, si fece difficoltà di creare quello magistrato, chiamandoli non dieci di balía come prima per la autorità assoluta che avevano, ma dieci di libertà e pace.

Non è simile lo esempio di Terentillo, perché la autorità de' consuli, quando non erano nelle spedizione, non era in parte alcuna assoluta, ma sottoposta alla provocazione al popolo, impedita dalla intercessione de' tribuni, ed in tutte le cose gravi piú tosto esecutrice de' pareri del senato che padrona, e però vi era manco cagione di moderarla, anzi era moto tutto sedizioso ed a fine di introdurre un governo interamente popolare e licenzioso. Donde nacque che ancora che in quelli tempi la plebe potessi assai e fussi molto volta a battere e' magistrati patrizi, si difese piú facilmente la autorità consolare come autorità non troppa, ma moderata e conveniente.

CAPITOLO XL

[La creazione del decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare: dove si considera, intra molte altre cose, come si può o salvare, per simile accidente, o oppressare una republica.]

Io mi persuado che el principale errore che facessi Appio ed e' compagni fussi el persuadersi di potere fondare in quelli tempi una tirannide nella città di Roma, la quale era allora ordinata di ottime legge, piena di santissimi costumi ed ardentissima del desiderio della libertà, e la quale, per essere el popolo militare, era troppo difficile a violentare; e però durò quella tirannide mentre che con qualche colore, cioè dell'avere a finire le legge, potettono allegare che el magistrato loro durassi; ma come questo inganno fu scoperto, el primo accidente benché piccolo distrusse la loro tirannide, la quale non credo fussi stata piú stabile, se bene si fussino vòliti a battere col favore della plebe la nobilitá, perché quello popolo era troppo amicissimo del nome della libertà. E si vede lo esempio di Manlio Capitolino, el quale ancora che procedessi contro al senato e con arte meramente popolare, pure fu oppresso dal popolo medesimo, subito che fu fatto capace che lui cercava occupare la libertà.

E quanto alla dottrina generale, quale sia meglio a chi vuole occupare la tirannide, o procedere col favore del popolo o farsi amica la nobilitá, gli esempi si truovano diversi; perché e Silla occupò la tirannide a Roma e la stabilí con le spalle della nobilitá, ed a Firenze el duca d'Atene fu fatto tiranno col favore de' nobili, e' quali per la sua imprudenzia e levitá non si seppe mantenere, il che fu causa di farnelo cadere presto. Così nell'una parte e nell'altra si truovano molti esempi, ed anche ciascuna parte ha le sue ragione; perché chi ha el popolo dal suo, ha piú numero di seguaci, e piú facilmente comporta el popolo una grandezza che non comportano e' nobili; e nondimeno chi ha seco la nobilitá ha un fondamento piú nervoso, piú efficace e piú gagliardo, e che non varia di animo sí facilmente e spesso per cagione leggiera come fa el popolo. Sono partiti che non si possono pigliare con una regola ferma, ma la conclusione s'ha a cavare dagli umori di quella città, dallo essere delle cose che si varia secondo la condizione de' tempi, ed altre occorrenzie che girano.

CAPITOLO XLVII

[Gli uomini, come che s'ingannino ne' generali, nei particolari non s'ingannano.]

Quello che dice el Discorso, che piú facilmente gli uomini si ingannano ne' generali che ne' particolari, si può dire in uno altro modo, che la esperienza sganna molte volte gli uomini di quello che s'hanno immaginato innanzi mettino mano nella piaga; perché non è maraviglia che chi non sapeva e' particolari delle cose, muti sentenza quando poi gli ha saputi e veduti in viso; ed a questo tende lo esempio de' fiorentini, e' quali non avendo nelle piazze quella notizia, né vedendo quegli avisi che poi vedevano in palazzo, erano facilmente di opinione diversa dalla verità. Si può anche nello esempio de' romani considerare, che al popolo pareva cosa indegna e vituperosa che generalmente tutti fussino incapaci degli onori, e che parendogli avere acquistato assai a conseguire di potere essere abili al magistrato di potestá consulare, restassino in parte sfogati e si astenessino da eleggere e' non idonei, come quelli che non avessino combattuto per la ambizione particolare di ascendere a quello grado, ma solo per levarsi quella infamia che la plebe tutta fussi proibita dalle legge di partecipare degli onori; e però bene dice Livio: *contenta eo quod sui ratio habita esset*. L'altra conclusione del Discorso, che manco si inganni el popolo nella distribuzione degli onori e de' magistrati che nell'altre cose, credo sia vera, e la ragione è in pronto, perché è materia che piú facilmente si cognosce; ed in questo caso el giudizio del popolo è fondato non in sulla notizia che abbia per sé stesso del valore di uno cittadino, ma in su quella opinione universale che nasce dalla lunghezza del tempo e dalla esperienza che n'hanno avuto questo e quello particolare. Non accetto già che in questo el popolo non si inganni, o almanco piú rare volte che non fanno e' pochi, perché el popolo si governa in questo giudizio non con la notizia particolare, ma con le opinione universale, né esamina o distingue sottilmente, in modo che si inganna spesso, massime in quelle elezione delle quali pochi sono capaci; crede a' romori falsi, muovesi per fondamenti leggieri, ed in effetto quanto alla ignoranza è molto piú pericoloso che el giudizio di pochi.

CAPITOLO XLIX

[Se quelle cittadi che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficoltà a trovare legge che le mantenghino: quelle che lo hanno immediate servo, ne hanno quasi una impossibilitá.]

E questo Discorso e molti altri mostrano quello che io, contro alla opinione dello scrittore, ho detto in altro luogo, che posposta la disciplina militare, el governo romano era in molte parte defettivo; perché, che piú assurda cosa che fussi in potestá di uno uomo solo fermare le azione pubbliche, o non lasciare che una deliberazione della città abbia effetto, come feciono quelli consuli? A' quali se bene vi fu el freno del tribuno, nondimanco al tribuno, quando voleva fare simile disordine, non vi era rimedio alcuno. Fu anche errore che in potestá de' dua censori fussi privare del senato per sí buona opera Mamerco Emilio cittadino onoratissimo e tanto benemerito della republica; anzi era in potestá di uno solo. Né credo che lui vi avessi altro rimedio, che o una legge del popolo che fussi restituito al senato, la quale non si legge che fussi fatta, o che e' sequenti censori quando legevano el senato, lo restituissino; il che anche non sono certo potessino fare benché lo credo.

CAPITOLO LVIII

[La moltitudine è piú savia e piú costante che uno principe.]

Difficile impresa e molto aliena dalla opinione degli uomini piglia, senza dubbio, chi attribuisce al popolo la constanzia e la prudenzia, e chi in queste due qualità lo antepone a' principi; e' quali quando sono regolati dalle legge, nessuno che ha scritto delle cose politiche dubitò mai che el governo di uno non fussi migliore che quello di una moltitudine eziandio regolata dalle legge, alla quale è preposto non solo el governo di uno principe, ma ancora quello degli ottimati. Perché

dove è minore numero è la virtù più unita e più abile a produrre gli effetti suoi; vi è più ordine nelle cose, più pensiero ed esame ne' negozi, più risoluzione; ma dove è moltitudine quivi è confusione, ed in tanta dissonanza di cervelli, dove sono vari giudici, vari pensieri, vari fini, non può essere né discorso ragionevole, né risoluzione fondata, né azione ferma. Muovonsi gli uomini leggermente per ogni vano sospetto, per ogni vano romore; non discernono, non distinguono, e con la medesima leggerezza tornano alle deliberazioni che avevano prima dannate, a odiare quello che amavano, a amare quello che odiavano; però non senza cagione è assomigliata la moltitudine alle onde del mare, le quali secondo e' venti che tirano vanno ora in qua ora in là senza alcuna regola, senza alcuna fermezza. In somma e' non si può negare che uno popolo per sé medesimo non sia una arca di ignoranza e di confusione; però e' governi meramente popolari sono stati in ogni luogo poco durabili, ed oltre a infiniti tumulti e disordini, di che mentre hanno durato sono stati pieni, hanno partorito o tirannide o ultima ruina della loro città.

Gli esempi sono tanti e sí noti che non accade replicargli, e tali che meritamente hanno partorito quella opinione antichissima e commune di tutti gli scrittori, che nella moltitudine non sia né prudenza né costanza. Alla quale non repugnano, chi bene considera, né le ragioni né gli esempi allegati per lo autore del Discorso; perché in quanto lui allega che in uno popolo regolato dalla legge non è manco virtù o prudenza che in uno principe regolato dalle leggi, ed adduce per esempio el popolo romano, io dico principalmente che né la ragione né lo esempio suo fa a proposito del caso, perché altro è considerare una moltitudine che per sé stessa deliberi, altro uno governo popolare ordinato in modo che le deliberazioni gravi ed importanti abbino a essere fatte da' più prudenti. Nel primo caso sarà spesso varietà, ignoranza e confusione, e sia la moltitudine regolata dalle leggi quanto vuole; nel secondo caso se le cose si deliberano prudentemente e stabilmente, non procede perché nella moltitudine non siano quelli difetti, ma perché non sono in quelli più prudenti. Tale fu el popolo romano, nel quale le cose più importanti si deliberavano dal senato, da' consoli e da' principali magistrati, e nel quale se la moltitudine avessi avuto a deliberare, ancora che fusti regolata da buone leggi, piena di costumi santi ed amantissimi della sua libertà, sarebbe nelle sue deliberazioni apparsa molte volte, con danno gravissimo della sua repubblica, quella imprudenza e varietà che nelle altre moltitudini riprendono gli scrittori.

Di poi quando bene noi chiamassimo le deliberazioni de' romani deliberazioni della moltitudine, pigliasi al rincontro uno principe che sia tra gli altri principi in quello grado di virtù che fu el popolo romano tra gli altri popoli: credo senza dubbio procederà in tutte le sue cose con maggiore prudenza e con maggiore costanza che non procedeva el popolo romano; perché per le ragioni dette di sopra, dove e' termini siano pari, è più ordine, più distinzione, più risoluzione, più fermezza in uno che in molti. E pel contrario se si piglia uno popolo sciolto dalle leggi ed uno principe libero e sciolto, quali sono quasi tutti, e quegli di Francia ancora, che lo autore chiama legati, in potestà de' quali è nel regno suo fare ciò che vogliono, dico che in uno principe si potrà trovare forse più altri vizi che in uno popolo, e più prontezza a eseguirli che non ha uno popolo, e' quali quando lo autore discorre si parte da' termini della sua questione, ma comunemente si troverrà più prudenza e più costanza, che è proprio el titolo dell'autore, che non si troverrà in una moltitudine, nella quale, quando sia sciolta, non si vedrà mai se non imprudenza ed inconstanza, appetito di cose nuove, sospetto immoderato, invidia infinita contro a tutti quelli che hanno facultà o qualità. E se bene de' principi se ne truova imprudentissimi, e la imprudenza loro quando è in quella ultima specie, è forse più perniziosa che quella della moltitudine, dico che pigliando verbigrazia dugento anni di uno regno, si troverrà de' re prudenti ed imprudenti; ma pigliando dugento anni di una moltitudine si troverrà una continuazione di imprudenza e di varietà.

Né sono a proposito gli esempi per e' quali si mostra che in uno principe sono molti più difetti che in uno popolo, perché lo assunto non è disputare degli altri vizi, ma solo se ne' popoli è più imprudenza ed inconstanza che ne' principi. Così è impertinente el dire che più aumento fa una città sotto uno governo popolare che sotto uno principe, perché nasce da altre cagioni; ma se tu mi dessi cinquanta anni di uno governo popolare buono ed altrettanti di uno principe parimente buono, non dubito che maggiore aumento farebbe sotto uno principe. Ma non essere poi sempre e'

successori simili, fa che lo augumento del governo popolare va piú continuando che quello di uno principato; e può molto bene stare insieme, che sia migliore fortuna di una città a cadere in governo popolare che sotto e' príncipi, la quale considerazione è fuori della disputa nostra, e nondimeno che ordinariamente sia piú imprudenzia e piú inconstanzia in uno populo che in uno principe.

CAPITOLO LX

[Come il consolato e qualunque altro magistrato in Roma si dava senza rispetto di età.]

Non si ricorda el Discorso, che Scipione Africano minore non potette essere fatto consule se per legge particolare non gli fu prima levato el divieto della età; non che Cicerone nel dice, che a chi è di età di trentatré anni manca el tempo di dieci anni a essere consule; e se in Valerio Corvino fu altrimenti, bisogna dire, e cosí è con verità, che altri furono gli ordini nel principio della republica, altri nacquono in progresso di tempo. Come ancora fu del tempo de' magistrati, perché ne' príncipi non vi era proibizione che non si potessi continuare el consolato, ed almanco chi era consule ora, poteva fra poco tempo essere di nuovo eletto consule; ma di poi fu fatta una legge che tra l'uno consolato e l'altro dovessi essere almanco intervallo di dieci anni. Le quali due legge, cioè del divieto della età e del tempo, se sono utile alle republiche o no, si tratterá in altro luogo, perché in questo non è nostra considerazione non essendo trattate nel Discorso.

LIBRO SECONDO

NEL PROEMIO DEL SECONDO LIBRO

La conclusione è verissima, che spesso e' tempi antichi sono laudati piú che el debito, e le ragione sono bene considerate dallo scrittore; alle quali se ne potrebbe aggiugnere qualcun'altra ma le pretermetto. Non concordo già seco in quello che dice, che sempre nel mondo fu tanto del buono in una età quanto in una altra, benché si variino e' luoghi; perché si vede essere verissimo che, o per influsso de' cieli o per altra occulta disposizione, corrono talvolta certe età nelle quali non solo in una provincia, ma universalmente in tutto el mondo è piú virtù o piú vizio che non è stato in una altra età, o almanco fiorisce piú una arte o una disciplina che non è fiorita in qualunque parte del mondo in altro tempo. E per cominciare a quelle meccaniche di che fa menzione lo scrittore, chi non sa in quanta eccellenza fussino a tempo de' greci e poi de' romani la pittura e la scultura, e quanto di poi restassino oscure in tutto el mondo, e come doppo essere state sepolte molti secoli siano da centocinquanta o dugento anni in qua ritornate in luce? Chi non sa quanto a' tempi antichi fiorí non solo apresso a' romani, ma in molte provincie la disciplina militare, della quale e' tempi nostri e quelli de' nostri padri ed avoli non hanno veduto in qualunque parte del mondo se non piccoli ed oscuri vestigi? El medesimo si può dire delle lettere, della religione, che senza dubio in alcune età sono state sepolte per tutto, in altre sono state in molti luoghi eccellente ed in sommo prezzo. Ha visto qualche età el mondo pieno di guerre, un'altra ha sentito e goduto la pace; dalle quali variazione delle arte, della religione, de' movimenti delle cose umane, non è maraviglia siano anche variati e' costumi degli uomini, e' quali spesso pigliano el moto suo dalla istituzione, dalle occasione, dalla necessitá. È adunche vera conclusione che non sempre e' tempi antichi sono da essere preferiti a' presenti, ma non è già vero el negare che una età sia qualche volta piú corrotta o piú virtuosa che l'altre.

CAPITOLO X

[I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione.]

Chi fu autore di quella sentenza che e' danari siano el nervo della guerra, e chi l'ha poi seguitata, non intese che e' danari soli bastassino a fare la guerra, né che e' fussino piú necessari che e' soldati, perché sarebbe stata opinione non solo falsa, ma ancora molto ridicola; ma intese che chi faceva guerra aveva bisogno grandissimo di danari, e che senza quelli era impossibile a sostenerla, perché non solo sono necessari per pagare e' soldati, ma per provvedere le arme, le vettovaglie, le spie, le munizione e tanti instrumenti che si adoperano nella guerra; e' quali ne ricercano tanto profluvio, che a chi non l'ha provato è impossibile a immaginarlo. E se bene qualche volta uno esercito carestioso di danari con la virtù sua e col favore delle vittorie gli provvede, nondimeno a' tempi nostri massime sono esempi rarissimi; ed in ogni caso ed in ogni tempo non corrono e' danari drieto agli eserciti se non dappoi che hanno vinto. Confesso che chi ha soldati propri fa la guerra con manco danari che non fa chi ha soldati mercennari, nondimeno ed anche danari bisognano a chi fa guerra co' soldati propri, ed ognuno non ha soldati propri; ed è molto piú facile co' danari trovare soldati che co' soldati trovare danari. Chi adunche interpreterá quella sentenza secondo el senso di chi la disse e secondo che comunemente è intesa, non se ne maraviglierá, né la dannerá in modo alcuno.

CAPITOLO XII

[S'egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire o aspettare la guerra.]

Se nel presente Discorso si trovano esempi assai nell'una e l'altra opinione, ci sono anche ragione assai che fanno el caso sí dubio, che non è di facile risoluzione, ed a volerlo bene deliberare ha bisogno di molte considerazione che sono state pretermesse dallo autore. Perché non basta sola quella distinzione: o io ho e' sudditi armati o e' sono disarmati; ma è necessario pensare piú oltre: o e' popoli miei sono fedeli o e' sono inclinati alle ribellione; o le terre sono forte o le sono debole; o io posso, ancora che io abbia la guerra in casa che mi consumi le entrate, in quanto al danaio sostenerla lungamente, o io non potrei reggerla. S'ha ancora a considerare le condizione dello inimico, cioè che milizia ha, che paesi, che entrate, che modo a sostenere la guerra in casa, che modo a farla fuori di casa; perché el governo e tutte le azione della guerra s'hanno sempre a regolare secondo le qualità e progressi dello inimico. È ancora differenza, quando io aspetto guerra da altri, el dire: io la porto a casa sua; el dire: io esco del mio paese e rincontro lo inimico fuori del paese suo (e questo è lo esempio del re Ferrando). È differenza el dire: io comincio la guerra in sul suo innanzi che lui l'abbia cominciata a me; a dire: io ho già la guerra in casa, ma per constringere lo inimico a partirsene io la comincio anche in sul suo; come fe' Scipione quando Annibale era in Italia, come fece Agatocle assediato da' cartaginesi, come e' fiorentini tante volte nelle guerre fatte loro da' Visconti. E quanto a questo ultimo caso io giudicherò sempre che chi ha la guerra in casa, se ha opportunità nel tempo medesimo di cominciarla in quello dello inimico, lo debba fare; perché essendo cosa inaspettata, disordina tutti e' disegni dello inimico, ed ogni piccolo successo che vi abbia, lo constringe a ritirarsi con tutte o con parte delle forze sue a difendere casa sua; ed interviene come de' remedi che usano questi fisici a curare le infermità, tra' quali sempre la diversione è giudicata remedio potente e molto approvato.

Resta la risoluzione degli altri casi, ne' quali procedendo per distinzione, dico che quando lo inimico da chi tu temi la guerra ha piú esercito e piú potenza di te, che tu non puoi pensare di fargli la guerra in casa, perché bisognano molte forze e molte opportunità a portare la guerra a casa di altri, le quali non sono cosí necessarie a chi fa la guerra in casa sua, perché si serve del favore del paese, de' sudditi e delle difficoltà degli inimici, co' quali rimedi può andarsi temporeggiando; ed in questo grado era el re Ferrando, el quale non poteva mettere in campagna esercito pare a quello delli inimici. Ma quando tu ti senti e di gente e di danari e dell'altre opportunità della guerra pari allo inimico, ed ordinato di quelle forze che sono necessarie a fare guerra in casa sua, io sarei inclinato a consigliare di non aspettare la guerra a casa propria, perché, vincendo, el premio è maggiore, potendoti portare quella vittoria facilmente lo acquisto del regno di altri; dove la vittoria in casa tua non ti porta altro che la liberazione del tuo stato; perdendo, el danno è minore, perché non perdi altro che quello esercito, ed hai piú tempo a rifarti; dove, perdendo in casa, se lo inimico accelera la vittoria, come potette fare Annibale a Canne, come a' tempi moderni Paolo Orsino a Ladislao, el duca Giovanni al re Ferrando, una giornata è bastante a farti perdere lo stato.

Portando la guerra a casa lo inimico, hai già disturbato el disegno suo di fare la guerra in casa tua, hai impedito le preparazione necessarie a questo effetto, in modo che, *etiam* vincendoti, ha bisogno di tempo e di nuovi ordini a venire a guerreggiarti in casa, il che ti dá spazio a riordinarti e rifarti. E tanto piú facilmente aderirei a questa conclusione, quanto io vedessi lo inimico non avere paese forte, o non avere sudditi fedeli, o condizionato lo stato in modo che facilmente si potessi disordinargli le entrate, o essergli difficile, se avessi una rotta, a rifarsi in breve spazio di tempo. Veggo che sempre e' romani quando potettono prevennono le guerre a casa altri, contro a Filippo re di Macedonia, contro a Antioco, contro a' cartaginesi; e quando non lo feciono furono malcontenti di non l'averlo fatto. Né mi muove quello che dice lo scrittore, che se e' romani avessino avuto in tanto spazio di tempo quelle tre rotte in Francia che gli ebbono in Italia da Annibale, sarebbero senza dubbio stati spacciati; perché si pone uno caso impossibile, che chi ha una rotta in casa di altri, massime in luogo lontano, possi cosí subitamente doppo la prima rotta avervi rimandato l'uno

doppo l'altro dua nuovi eserciti. E chi risolve bene el partito di fuggire la guerra in casa col portarla a casa di altri, vi va con tale fondamento che può cosí sperare di rompere lo inimico, come temere di essere rotto; altrimenti la aspetta in casa, come feciono e' romani da Annibale; e' quali essendo già molti anni, come dice Livio, inesperti alla guerra, ed avendo la guerra con capitano e con soldati espertissimi, se furono rotti in casa, sarebbero forse molto piú facilmente stati nel principio della guerra rotti da lui in Spagna o in Africa.

CAPITOLO XIII

[Che si viene di bassa a gran fortuna piú con la fraude che con la forza.]

Se lo scrittore chiama fraude ogni astuzia o dissimulazione che si usa *etiam* senza dolo, può essere vera la conclusione sua che la forza sola, non dico mai, che è vocabulo troppo risoluto, ma rarissime volte conduca gli uomini da bassa a grande fortuna. Ma se chiama fraude quella che è proprio fraude, cioè el mancamento di fede o altro procedere doloso, credo si truovino molti che hanno senza fraude acquistato regni ed imperi grandissimi. Di questi fu Alessandro Magno, di questi Cesare, che di cittadino privato con altre arte che di fraude si condusse a tanta grandezza, scoprendo sempre la ambizione sua o lo appetito del dominare. Non ho ora fresca la memoria di Zenofonte, ma credo che instruisca Ciro di prudenzia, di industria, di simulazione o dissimulazione giuste, non di fraude. Né chiamo fraude se e' romani feciono tali patti a' latini che potettono pazientemente tollerare lo imperio loro, il che non fu perché non si accorgessino insino dal principio che sotto ombra di confederazione equale era servitú; ma el trovarsi impotenti, né essere trattati in modo che non avessino causa di desperarsi, gli fece aspettare insino a tanto, non dico che ebbono scoperto el fine de' romani, el quale sarebbero stati bene grossi se non avessino cognosciuto da principio, ma che cresciuti di numero di uomini e bene esperti di disciplina militare, ebbono speranza potere contendere del pari col popolo romano. Fu adunche prudenzia quella de' romani, non fraude, a trattare bene e' latini; e credo sia verissimo che senza simili industrie e prudenti modi di governarsi, non solo rarissime volte si salga da bassa fortuna a alta, ma ancora difficilmente si conservi la grandezza. Ma quanto alla fraude, può essere disputabile se sia sempre buono instrumento di pervenire alla grandezza, perché spesso con lo inganno si fanno di molti belli tratti, spesso anche l'avere nome di fraudulento toglie occasione di conseguire gli intenti suoi.

CAPITOLO XIV

[Ingannansi molte volte gli uomini, credendo con la umilitá vincere la superbia.]

La conclusione del Discorso è in parte contraria a quello che lui disse in altro luogo, che è piú prudenzia temporeggiarsi ne' casi pericolosi che urtare; e però bisogna distinguere che quando le forze tue non sono pari a quelle dello inimico, meglio sia accordare, *etiam* lasciando qualche cosa, che tirarsi subito addosso la ruina, perché el tempo può portare degli accidenti che bastino a provvedere al tuo futuro pericolo. Ma quando tu hai forze pari o quasi pari allo inimico, ancora che lo entrare in guerra sia con pericolo e con difficultá, importa tanto el cominciare a tórti la riputazione, a fare vile te, insolente lo inimico, che mal volentieri si debbe cedere. La quale ragione largamente discorre Tucidide nella persona di Pericle, quando consigliò agli ateniesi piú presto el pigliare la guerra co' lacedemòni, benché difficile e pericolosa, che accettare le condizone proposte da loro, ancora che per se stesse le paressino di poco momento.

CAPITOLO XV

[Gli stati deboli sempre fiano ambigui nel risolversi: e sempre le deliberazioni lente sono nocive.]

Da due cagione procedono le ambiguitá delle deliberazione: l'una da debolezza di quelli che hanno a risolvere, non dico debolezza di forze e di potenza, ma debolezza di prudenzia e di ingegno; e questa cagione può cadere cosí in uno principe come in una republica; e credo che quando el Discorso disse gli stati deboli, intese deboli di prudenzia, benché la debolezza delle forze può in parte accrescere la irresoluzione, perché communemente e' partiti che hanno a pigliare gli stati deboli, sono communemente piú pieni di difficultá e di pericoli. L'altra cagione che è propria delle republiche, è quando sono piú uomini che hanno a risolvere, e tra questi sono le opinione varie; il che può procedere o da malignitá, perché abbino diversi fini, o pure senza malignitá, perché e' giudíci degli uomini non si conformino, come accade spesso *etiam* tra prudenti. Ed è vero che queste sospensione communemente sono perniziose, perché mentre stai sospeso non puoi provvedere né all'uno caso né all'altro; e se qualche volta sono utile, come sarebbe accaduto a' lavini, e' quali se fussino tardati ancora tre o quattro dí piú a risolversi, non arebbono patito pena di quello poco viaggio; nondimeno questa è una utilitá che risulta piú presto per caso che altrimenti. La suspensione è adunque da aborrire, la resoluzione sommamente da laudare; ma s'ha da avvertire che lo stare neutrale può anche procedere per resoluzione, non per suspensione: nel secondo caso la neutralitá è reprehensibile, nel primo può essere ed utile e perniziosa secondo la qualitá de' casi, di che trattare non è ora materia nostra. El medesimo dico del differire qualche altra azione o esecuzione; che se la tarditá procede da irresoluzione è sempre dannabile, ma se si fa deliberatamente può essere laudabile.

CAPITOLO XIX

[Che gli acquisti nelle republiche non bene ordinate, e che secondo la romana virtú non procedano, sono a ruina, non ad esaltazione di esse.]

Chi dubita che la cittá di Firenze, che la republica di Vinegia sarebbono piú deboli e di minore potenza se avessino rinchiuso el territorio loro tra piccoli confini che non sono? Avendo domato le cittá vicine, ed allargato la loro iurisdizione, non è facile a ogni vicino assaltarle; non per ogni debole accidente si travagliano; tengono, se non viene moto grande, lo inimico fuori del tuorlo del suo stato; non si accosta facilmente la guerra alle loro mura; lo avere molti sudditi fa in molti modi le entrate publiche maggiore, fa la cittá dominante in privato piú ricca. Co' quali mezzi, se bene non sono armate di soldati propri, conducono de' forestieri, da' quali essere difeso è meglio che non essere difeso da alcuno. Confesso che una republica che ha arme proprie è piú potente e fa piú capitale degli acquisti, ma non confesserò già che una republica disarmata diventi piú debole quanto piú acquista, né che Vinegia, che ora non teme de' re né degli imperadori, se fussi senza dominio in terra ed in mare, fussi piú sicura che non è di presente. Il che se fussi vero, non so perché el Discorso si restringa solo alle republiche, perché per le medesime cagione uno principe che non avessi arme proprie, caverebbe degli acquisti e dell'ampliacione del dominio debolezza e non potenza, il che essere falsissimo mostrano largamente e le ragione e la esperienza.

CAPITOLO XXIV

[Le fortezze generalmente sono molto piú dannose che utili.]

Non si debbe laudare tanto la antiquitá, che l'uomo biasimi tutti gli ordini moderni che non erano in uso apresso a' romani; perché la esperienza ha scoperte molte cose che non furono

considerate dagli antichi, e per essere inoltre e' fondamenti diversi, convengono o sono necessarie a una, delle cose che non convenivano o non erano necessarie all'altre. Però se e' romani nelle città suddite non usarono di edificare fortezze, non è per questo che erri chi oggidí ve le edifica, perché accaggiono molti casi per e' quali è molto utile avere le fortezze, ed a uno principe overo tiranno co' cittadini medesimi, ed a uno signore co' sudditi suoi, ed a uno potentato co' forestieri.

Le ragione mi paiano sí manifeste, che io mi maraviglio che questa opinione abbia contraddittori, perché principalmente se, quali sono gli imperi, tali fussino sempre e' sudditi, cioè che quando sono bene trattati amassino el principe suo, io confesso che quanto a loro sarebbono, a ogni principe che governassi bene, inutile le fortezze, perché basterebbe a difenderlo da' cittadini e sudditi suoi lo amore de' populi. Ma considerato quanto molte volte e' popoli eziandio bene trattati, sono spesso poco ragionevoli, quanto desiderosi di cose nuove, quanto possi valere in loro la memoria dello antico principe se ora sono sotto uno imperio nuovo, quanto lo appetito della libertà se sono usati a averla, e quanto spesso per questo e per altri rispetti uno principe o tiranno è sforzato governare e' cittadini o sudditi suoi con qualche ingiuria, dico che ed a quelli che possono avere e' popoli amici, ed a quelli che non possono sperare di conseguire questa benevolenzia, è necessario fare qualche fondamento in sulla forza, in sul tenere e' popoli suoi in qualche terrore; altrimenti sarebbe troppo spesso in preda della leggerezza, della malignità, del giusto odio de' sudditi suoi. E quella ragione che si adduce nel Discorso che le fortezze danno animo a' principi a essere insolenti e fare mali portamenti, è molto frivola, perché se s'avessi a considerare questo, avrebbe uno principe a stare senza guardia, senza arme, senza eserciti, per avere tanto piú a cercare di vivere in modo che fussi grato a' popoli, quanto piú si trovasse esposto alla loro discrezione. Di poi le cose che in sé sono utile non si debbono fuggire, se bene la sicurtá che tu trai di loro ti possa dare animo a essere cattivo; verbigrazia, hass'egli a biasimare la medicina, perché gli uomini sotto la fidanza di quella si possono guardare manco da' disordini e dalle cagione che fanno infermare? Non è questa buona ragione, né da fare rifiutare el bene, quando el male che ne può seguire è in potestá tua se séguiti o no.

E per venire a' particolari secondo l'ordine del Discorso, dico che a uno tiranno di una città, ed a ogni principe, sono utilissime le fortezze in quella città, perché né el popolo né gli inimici particolari, vedendo el principe sicuro nella fortezza sua, non possono per ogni leggiere occasione fare movimento; perché è difficile farlo in modo che si amazzi el principe con tutta la sua progenie; non facile avere le forze ed e' soccorsi preparati in modo che si possa rinchiudere o pigliare la fortezza sí presto che el principe non abbia tempo a ripigliare la terra con gente nuove introdotte per la fortezza. El medesimo dico di una città suddita, la quale per el freno della fortezza non può pensare alla ribellione se non vede esercito forestiere inimico del principe in quella provincia. Né sono buoni gli esempi di Milano e gli altri che lui allega, che benché avessino le fortezze perderono gli stati, perché non per ribellione de' popoli soli, ma per occasione di guerra potente; e si potria dire che se non l'avessino avute, l'arebbono perdute forse molto prima eziandio ne' tempi della pace. E se per virtù della fortezza non si recupera sempre la terra persa, si è anche visto qualche volta recuperarne, come intervenne a monsignore di Fois a Brescia, che ancora che si trovasse con esercito potente, se non fussi stato introdotto per la fortezza, non era bastante a recuperare Brescia. E quando per via della fortezza non si recupera la terra, è el timore della fortezza bastante a tenere impegnati li inimici senza farci altra offesa insino l'abbino acquistata; el quale intervallo di tempo può essere causa di gran beneficio a chi si truova assaltato.

E quanto allo esempio che si allega de' romani, posposto lo esempio del duca Guido, di Ottaviano e degli altri, la autorità de' quali non basta a confondere la autorità di tanti altri che hanno edificato le fortezze, dico che se e' romani non usarono fortezze, due potettono essere le cause: l'una, che come altrove ha detto lo autore, ne' principi dello imperio loro non usarono ridurre le città in espressa servitú, ma tenerle sotto ombra di libertà e di confederazione eguale, el quale istituto non comportava lo edificarvi fortezze; l'altra, che trovandosi sempre con gli eserciti ordinati e potentissimi, ed in molti luoghi con le colonie, giudicorono avere minore bisogno delle fortezze, massime che erano consueti distruggere piú presto le città, le quali reputavano inimicissime; e

nondimanco se l'avessino giudicate inutile, arebbono distrutto quella di Taranto e l'altre che trovorono edificate, perché cosí sarebbe inutile una fortezza edificata da altri, come quella che fussi edificata da te. Confesso adunche che in molti casi ed in molti tempi le fortezze non giovano; che alla sicurtá dello stato tuo sono degli altri remedi, forse qualche volta piú utili e piú gagliardi che le fortezze; ma che le fortezze spesso sono utili a chi le tiene, per assicurarsi dalle congiure, per fuggire le rebellione e per recuperare le terre perdute. Però non senza cagione e' tempi nostri le adoperano, furono in uso apresso agli antichi, ed e' romani a Taranto e negli altri luoghi che le trovorono fatte non le smurorono.

LIBRO TERZO

CAPITOLO XVII

[Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d'importanza.]

Molto piú s'ha a astenere uno principe in non si commettere in chi ha ingiuriato che una republica, perché lo ingiuriato dal principe ricognosce la ingiuria tutta da lui, ma uno ingiuriato da una republica ricognosce piú la ingiuria da qualche particolare che l'ha perseguitato, o si è trovato in magistrato, che dal nome della città, e però offendendo la città non gli pare vendicarsi. Di poi chi cerca la rovina della patria fa male a' parenti, agli amici, a tutte le cose sue medesime ed a sé proprio, e con infamia di sé medesimo; che non interviene a chi fa contro a uno principe. È ancora piú facile spegnere uno principe che una republica, e per questo uno che sia ingiuriato può essere piú pronto a entrare in questo pensiero. Però io non sarei facile a fuggire uno cittadino ingiuriato dalla sua republica, e massime quando la ingiuria non sia stata molto atroce, nel quale caso si potria avergli rispetto; ma quella di Claudio Nerone allegato nel Discorso è cosa ridicola a credere, che per essere stato calunniato nel tempo era in Spagna ed anche con qualche ragione, avessi avuto tanto sdegno che potessi desiderare di essere rotto; e le parole che lo scrittore dice che lui usò, non furono parole sue ma del Salinatore, el quale doppo el consulato era stato condannato dal popolo, ed avendo ricevuta una tale ignominia, non è maraviglia se ne risentissi piú. El quale se bene parlassi cosí o per sdegno o per certe nature o fantasie che hanno gli uomini, è da credere che in fatto la intendessi altrimenti; e lo mostrano le azione sue, prima, innanzi alla elezione del consulato, che lo recusò ostinatamente insino non fu quasi sforzato da' principali cittadini, il che avrebbe desiderato se avessi avuto cupidità di vendicarsi; di poi che eletto console fece el possibile per vincere, ed andò molto renitente a fare la giornata con Asdrubale, ancora che avessi detto prima volerla sollecitare.

CAPITOLO XIX

[Se a reggere una moltitudine è piú necessario l'ossequio che la pena.]

La severità nuda di ogni umanità, o vogliamo dire piacevolezza, è inutile in chi regge altri, la umanità ovvero piacevolezza non accompagnata da qualche severità è el medesimo; l'una condita egualmente con l'altra sarebbe preziosissima, e farebbe quella armonia temperata che è suavissima ed ammirabile. Ma perché questo condimento o rare volte o non mai si truova in uomo alcuno, essendo cosí lo ordine della natura, che tutte le cose nostre abbino qualche imperfezione, anzi pare che ciascuno o abbia piú del severo che del piacevole, o piú del piacevole che del severo, non senza cagione si dubita quale sia piú a proposito, o chi partecipando dell'uno e dell'altro ha piú del severo, ovvero chi ha piú dello umano; intendendo però di coloro che hanno tanto dell'uno e dell'altro, che dove abbonda el timore non manchi l'amore, e dove abonda l'amore non manchi el timore. Circa a che, la prima distinzione che mi occorre è considerare la natura di chi tu reggi; perché alcuni sono di ingegno sí nobile e generoso che piú volentieri vanno con la piacevolezza che col timore, altri pel contrario pieni di una certa durezza, che non si possono piegare con la dolcezza, ma bisogna domargli e rompergli con la asperità. Non è dubio che con questi tali bisogna accommodarsi secondo le loro condizione; ed a questo proposito diceva Federico Barbarossa, principe molto eccellente, e che nato in Germania aveva lungamente conversato in Italia, che le due prime nazione del mondo e secondo l'altre piene di molte virtù erano e' germani e gli italiani; ma che bisognava diversa arte di reggergli, perché e' tedeschi erano arroganti, insolenti e di qualità che la dolcezza che tu usavi con loro la attribuivano piú presto a timore che a umanità; pel contrario gli italiani piú

trattabili, piú gentili e di natura che la asperità piú presto gli sdegnava che spaventava; però a questi essere necessario perdonare talvolta e' delitti, e procedere con benignità; quelli altri punirli severamente, perché altrimenti diventerebbono piú insolenti.

L'altra distinzione che mi occorre, è che sia da fare differenza da uno che regga come principe e con autorità propria, da chi regge come ministro ed in nome di altri, perché io credo che uno principe abbia a avere rispetto assai di cercare la benevolenza de' popoli, potendo occorrere molti casi che a conservare lo stato gli sia bisogno amore straordinario de' popoli. Ma in chi comanda in nome di altri distinguerei: o in uno esercito, ed allora fussi piú necessario abbondare nello amore che nel timore, perché avendoli a condurre a fazioni pericolose per la vita loro, vi si conducono assai con lo amore; ma in chi governa città o provincie in nome di altri, non gli toccando altro che la cura temporale, e non essendo lui el signore supremo per el quale e' popoli s'abbino a muovere a piú di quello che ordinariamente sono tenuti, credo conduca meglio le cose sue con qualche piú terrore che e' principi ordinari, perché sapendo e' popoli che le grazie dependono da altri, e che di qui a qualche tempo lui non ha a restare in ufficio, non può la benevolenza che loro gli portassino fare fondamento notabile a quelli effetti per e' quali si desidera tanto lo amore verso el principe. Dico però che parlando noi de' governi buoni e legittimi, si può male presupporre che dove è timore non sia anche amore, perché la severità della giustizia, che è quella che reca el timore, non può essere che non sia amata da chi vuole bene vivere; ed *e converso* lo amore che nasce da umanità, da facilità di natura e da inclinazione a fare grazie, accompagnato dalla giustizia, come in uno governo buono s'ha a presupporre, non può fare che non sia temuto.

CAPITOLO XXIV

[La prolungazione degl'imperi fece serva Roma.]

Non è dubio che la prorogazione degli imperi fu occasione grande a chi volle occupare la republica; perché era instrumento da farsi amici e' soldati e séguito co' re e nelle nazione e provincie forestiere, ed a' capitani accresceva ricchezza, con la quale potevano corrompere gli uomini, come fece a Cesare el lungo imperio in Gallia. Ma el fondamento principale de' mali fu la corruzione della città, la quale, datasi alla avarizia, alle delizie, era in modo degenerata dagli antichi costumi, che ne nacquono le divisione sanguinose della città, dalle quali sempre ne' popoli liberi si viene alle tirannide. Di quivi nacque la facilità di corrompere e' cittadini, e' soldati, di qui potette sperare uno Catilina senza imperio e senza eserciti occupare la republica, di qui coniurazione di piú potenti di dividersi fra loro gli imperi e gli eserciti, e con queste forze tenere bassi gli altri, di qui le prorogazione straordinarie degli imperi come fu quella di Cesare, al quale non la utilità della republica, non la necessità della guerra, non la ammirazione della sua virtù, ma la coniurazione con Pompeo e Crasso di occupare la republica, fece imperio decennale. Non era stato prorogato lo imperio a Silla, quando la prima volta venne alle mani con Mario, ma ne fu causa la divisione tra la nobilità e la plebe; ed avendo la plebe per capo Mario, fu forzata la nobilità cercarsi uno capo. Però conchiuggo che quando Roma non fu corrotta, che le prorogazione degli imperi e la continuazione del consulato, la quale ne' tempi difficili usarono molte volte, furono cosa utile e santa; ma corrotta la città, sursono le battaglie civili ed e' semi delle tirannide, *etiam* senza la prorogazione degli imperi. E però si può conchiudere, che se non fussino state anche le prorogazione, non sarebbe mancato né a Cesare né agli altri che occuparono la republica, né pensiero né facultà di travagliarla per altra via.